

ISBN 88-7226-195-3



9 788872 261958

Due epoche è in assoluto la prima analisi completa della massificazione come tendenza portante della modernità.

Scritto all'inizio del 1846, esso già "vede" in questo senso il Quarantotto; ma spingendosi oltre ancora, prevede una trasformazione della massa in pubblico che si avvererà compiutamente più di un secolo dopo.

Nessuna sorpresa dunque che *Due epoche*, sbarcato negli Stati Uniti con la seconda guerra mondiale e ristampato svariate volte, faccia parte integrante della cultura politica di quel Paese (come nessuna sorpresa che nel nostro non sia stato tradotto mai).

MILLELIRE
STAMPA ALTERNATIVA

Søren Kierkegaard

DUE
EPOCHE
EPOCHES
DNE

a cura di Dario Borso



MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA©

direzione editoriale ed esecutiva Marcello Baraghini

Søren Kierkegaard
DUE EPOCHE

A cura di
Dario Borso

Progetto grafico e copertina
Annalisa De Russis

MILLELIRE* - Pubblicazione settimanale

Anno II, n. 35-36 del 21 agosto 1994

Direttore responsabile: Marcello Baraghini

Registrazione Tribunale di Viterbo n. 392 del 30 marzo 1993.

Stampato per conto della Nuovi Equilibri srl

presso la tipografia Union Printing spa (Viterbo) il 27 luglio 1994

Distribuzione per le edicole:

PARRINI & C. srl - P.za Colonna, 361 - Roma

C.D.S. Nuova Milano srl, Via Leoncavallo, 6 - Trezzano sul Naviglio (MI)

PREMESSA

Il testo qui presentato in prima traduzione italiana è il terzo capitolo di Una recensione letteraria, volumetto uscito a Copenaghen il 30 marzo 1846. L'extrapolazione, di per sé arbitraria, è scusata dal fatto che proprio in forma autonoma il capitolo ha goduto di una sua fortuna: lo tradusse in tedesco Theodor Haecker nel 1914, e nel 1940 lo girò dal tedesco in inglese Alexander Dru¹. Quanto a me, ho usato maggior rigore traducendolo per intero, laddove i miei predecessori avevano espunto i rimandi all'epoca passata².

Due epoche condensa in poche pagine tutta la filosofia politica di Kierkegaard. Ma questa è la minore delle sue eccezionalità. Gli è che Due epoche contiene un'analisi del livellamento così rigorosa e pregnante da elevare il suo autore, impolitico per eccellenza in uno staterello ai margini della modernità³, nell'olimpico del pensiero politico. Due nomi su tutti: Tocqueville, che dieci anni prima aveva illustrato la "tirannide della mag-

¹ Coi titoli, rispettivamente, *Kritik der Gegenwart* e *The Present Age*. Su Haecker (collaboratore di Kraus e finanziato da Wittgenstein) cfr. A. Janik, *Haecker, Kierkegaard and the Early Brenner*, in "International Kierkegaard Commentary", XIV, 1984, pp. 189-222. Quanto alla diffusione enorme di *The Present Age* in area anglosassone (ove fu la prima opera tradotta di Kierkegaard), cfr. J. W. Harding, *Lang med Vagtaarnet*, Hellerup 1993.

² Che Kierkegaard fa coincidere colla Rivoluzione francese. Ho tradotto dalla I ed. dei *Samlede Værker* (vol. VIII, a cura di J. L. Heiberg, Copenaghen 1903, pp. 58-104) consultandomi spesso con Julia Watkin, ai tempi in cui dirigeva il Kierkegaard Department. Nel testo, le due note asteriscate sono dell'autore, tutte le altre mie.

³ Non meno eccezionale poi il contesto da cui muove l'analisi: una polemicuccia con "Corsaren", rivista satirica a orientamento democratico (su ciò cfr. E. Bredsdorff, *Corsaren, Goldschmidt og Kierkegaard*, Copenaghen 1977).

Søren Kierkegaard

DUE EPOCHE

gioranza”, e Stuart Mill, che nel 1838 preconizzava un “dispotismo dell’opinione pubblica”⁴.

Ma una volta allineato, dobbiamo subito distanziarlo. Tocqueville e Mill sentono il livellamento come pericolo incombente, e lavorano ad arginarlo con riforme e antidoti; Kierkegaard lo vede come già pienamente in atto, e senza possibilità di scampo. Esso perciò non va dosato, ma “consumato” – Due epoche “chiama” il Quarantotto⁵.

Per questa ineluttabilità pervasiva del livellamento, Kierkegaard verrebbe ad accostarsi a Schopenhauer. La massa in Schopenhauer è effettivamente destino – ma con ciò stesso è dato pure il suo nemico: il genio⁶. Ebbene, nulla di questa sfida in Kierkegaard: “il tempo degli eroi è finito”, poiché nessuno più può ergersi, né padroneggiare. Ma anche nessuna tragedia, poiché il livellamento è ora provvidenza, figura seppur caricaturale di un’egualianza vera.

E così Kierkegaard sfugge a ogni collocazione, per una serie di scarti che lo rendono politicamente “irricoscibile”. O non sarà riconoscibile proprio e soltanto in negativo? Non sarà cioè politico in quanto impolitico (e viceversa)? O politico in quanto addirittura ironico (e non viceversa)?

Copenaghen, 29 maggio 1994
Dario Borso

⁴ I riferimenti sono, rispettivamente, a *La democrazia in America* e al *Bentham* (i cui spunti verranno sistemati in *Sulla libertà* del 1861). Per una buona introduzione cfr. J. Habermas, *Storia e critica dell’opinione pubblica*, Bari 1977.

⁵ Come rimarcherà Kierkegaard stesso in *Sulla mia attività di scrittore* del 1849. In ciò il nostro testo va a braccetto col *Manifesto del partito comunista*, di un anno successivo (sui rapporti Kierkegaard-Marx cfr. G. Malantschuk, *Den kontroversielle Kierkegaard*, Copenaghen 1976).

⁶ Così il tedesco inquadra l’epoca in *Parerga e paralipomena* (1851, in reazione pura al Quarantotto), aprendo direttamente al Nietzsche reazionario e oltre (su ciò cfr. G. Invernizzi, *Il pessimismo tedesco dell’Ottocento*, Firenze 1994).

L'EPOCA DELLA RIVOLUZIONE

L'epoca della rivoluzione è essenzialmente appassionata; per questo ha essenzialmente forma. Anche la manifestazione più violenta di una passione vera ha *eo ipso* forma, ch  questa   la manifestazione stessa, e perci  poi ha nella sua forma una scusa, un'attenuante. Soltanto per una dialettica affatto estrinseca e indifferente la forma non   l'altra faccia del contenuto e quindi il contenuto stesso, ma un terzo estraneo. Ogni lettera ad esempio che rechi il marchio dell'interiorit  nell'espressione di un sentimento vero, ha *eo ipso* forma. Il fatto invece che la lettera sia piegata a caso potrebbe occupare soltanto una dialettica affatto estrinseca colla parvenza di essere un'importante questione formale.

L'epoca della rivoluzione   essenzialmente appassionata; per questo ha essenzialmente cultura. L'energia dell'interiorit    infatti il metro della cultura vera. Una cameriera innamorata essenzialmente   essenzialmente colta; un proletario animato essenzialmente da gagliarda risolutezza   essenzialmente colto. L'infarinatura che copre un vuoto interiore, i colori fastosi dello svettante loggione in contrapposizione all'umile chinarsi del grano benedetto, la conta imparaticcia delle cadenze a supplire la grazia del ballo, l'addobbo elaborato della rilegatura rispetto al deficit del libro sono, in quanto mera forma, affettazione.

L'epoca della rivoluzione   essenzialmente appassionata; per questo potr  essere violenta, licenziosa, selvaggia, senza riguardi ad altro che al-

la propria idea, ma di rozzezza la potremo accusare meno, proprio perché un riguardo l'ha comunque. Chi pur nutrendo mire esteriori è rivolto essenzialmente all'interno perché preso da una passione vera per un'idea, non sarà mai rozzo. Un uragano, un sisma, l'infuriare degli elementi non è quel che si dice arietta rude; a definir codesta, dovremmo certo dire che è una fastidiosa assenza di carattere. Lo stesso nel mondo degli individui. Eliminiamo la passione vera, quell'unico riguardo, e tutto diviene futile esteriorità senza carattere. La fonte viva dell'idealità è bloccata, la vita collettiva si riduce ad acqua stagna, e ciò è rozzezza. A livello puramente dialettico le situazioni possibili sono come segue, e noi elaboriamole dialetticamente senza riferimento a un'epoca specifica. Se gli individui (ciascuno in particolare) instaurano un rapporto essenzialmente appassionato con un'idea e poi unendosi instaurano un rapporto essenziale con quell'idea, abbiamo la situazione perfetta e paradigmatica. La situazione è individualmente demarcante (ciascuno ha se stesso per se stesso) e idealmente unificante. Nel raccoglimento essenziale è il pudore verecondo tra uomo e uomo che impedisce ogni rozza invadenza; nel rapporto corale coll'idea è l'elevatezza che a suo turno dimentica l'accidentalità dei singoli in vista dell'intero. Così gli individui non si avvicinano mai troppo bestialmente fra loro, proprio perché stanno uniti a distanza ideale. L'unisono della demarcazione è la musica piena, ben orchestrata. Se invece gli individui devono rapportarsi a un'idea semplicemente *en masse* (senza dunque la demarcazione individuale del raccoglimento), otteniamo violenza, ingovernabilità, sregolatezza; ma se non c'è alcuna idea per gli individui *en masse* né alcun raccoglimento essenziale individualmente demarcante, abbiamo rozzezza. L'armonia delle sfere è che ciascun pianeta si rapporta unitamente a se stesso e all'intero. Se cade uno dei due rapporti, abbiamo il caos. Ma nel mondo degli individui quel rapporto

non è l'unico fondante, e perciò si danno due forme. Se cade il rapporto a se stessi, abbiamo il rapportarsi tumultuoso della massa a un'idea; ma se cade anche questo rapporto, abbiamo rozzezza. Allora gli individui si premono e pigiano e strusciano a vicenda in inerte esteriorità, che non c'è alcuna verecondia dell'interiorità a distanziarli convenevolmente l'un dall'altro. Allora è tutto un tramestare inconcludente. Nessuno ha qualcosa in proprio e neanche in compagnia, ragion per cui divengono molesti e altercano. Allora cessano pure le cantate liete del convivio che uniscono gli amici, cessano i ditirambi dell'insurrezione che adunano le masse, cessa il ritmo sublime dell'entusiasmo religioso che sotto sorveglianza divina fa sfilare un'umanità sterminata dinanzi alle legioni celesti. No, allora ciancia e diceria e importanza illusoria e fredda invidia diventano un surrogato di tutto ciò. Gli individui non si ritirano nell'interiorità né si proiettano uniti su un'idea, ma si volgono l'un contro l'altro in una reciprocità livellante che frena e importuna desolantemente. Il passaggio all'idea è sbarrato, gli individui tutti sono finiti di traverso a se medesimi e agli altri. La resistenza mutua in cui viene a riflettersi l'egoismo universale è come un pantano – e adesso si sta in mezzo. Alla gioia subentra una specie di querulo scontento, all'affanno una certa ingrugnita, ostinata tenacia, all'entusiasmo un'esperienza chiacchierona. Ma un conto è come ne *Le mille e una notte* salvare la propria vita coll'incantesimo del racconto, un altro escludersi dall'incantamento di un'idea entusiasmante e dalla palingenesi della passione... colla parlantina! Poniamo che un'epoca siffatta scoprisse i mezzi di trasporto e comunicazione più veloci, innumerevoli espedienti per disporre di capitali congiunti – quale ironia che la rapidità del trasporto e l'urgenza della comunicazione stiano in rapporto inverso alle lungaggini della perplessità!

L'epoca della rivoluzione è essenzialmente appassionata; per questo

ha anche un concetto di decoro. Magari ha un concetto errato di decoro, ma tale concetto non le manca. Siamo portati a credere che decoro sia una qualità intellettuale, eppure non lo è affatto. Qui va come per la differenza tra composizione in versi e in prosa. Siamo portati a credere che la lirica sia davvero spontanea, eppure è proprio dessa a dipendere da regole; e il verso stesso non è la trovata di un intelletto restrittivo, bensì al contrario l'invenzione felice della lirica. Ugualmente col decoro. È un'invenzione peculiare del sentimento e della passione; e come la prosa è discorso sciolto, così il prosaicismo è spigliatezza ignara di un decoro – non già licenza foriera dell'atroce, ma fastidiosa assenza di carattere. Una passione vera è già per sé la garanzia che esiste un elemento sacro, e questo dà la categoria di decoro. L'idolatria stessa non è senza timore di Dio, se la passione è presente essenzialmente nel pagano; costui ha un concetto di come si debba temere Dio, pur avendo un concetto errato. Ma al prosaicismo manca il concetto. Quando così l'epoca rivoluzionaria tollera un legame con una donna sposata, malgrado questo falso concetto ha tuttavia un concetto di decoro. La liceità del legame, riflessa nella sua illiceità, si esprime perciò nel fatto che il decoro esige segretezza. Tale segretezza testimonia a sua volta che il legame stesso, essenzialmente appassionato sotto il sigillo del silenzio, soddisfa i due. Elimina la passione, e sparisce pure il decoro: il legame non avrà probabilmente corso, ma se ne discorrerà. Anche se quindi l'epoca rivoluzionaria volle abolire la forma del matrimonio, non abolì il contenuto dell'innamoramento, e proprio perché così c'è una passione vera, rimane anche un decoro.

L'epoca della rivoluzione è essenzialmente appassionata, e in questo senso ha immediatezza. La sua però non è immediatezza prima, né immediatezza ultima nel senso più alto – è un'immediatezza di reazione, e quindi provvisoria. Ciò è cruciale per valutare la costanza di questa pas-

sione. Nella vita può darsi che tanta gente rimanga appassionatamente fedele a se stessa fino all'ultimo; ma sul piano dell'idea il singolo deve finire col tradire se stesso, perché è un'idea provvisoria. Solo nell'idea suprema, che è quella religiosa, un uomo può trovare a livello ideale definitivamente pace, mentre magari molti rimangono per tutta la vita fedeli a se stessi nel provvisorio. L'immediatezza dell'epoca rivoluzionaria è un ripristino dello stato naturale in opposizione a un formalismo pietrificato, il quale avendo perso la primordialità dell'etico si era ridotto a una certa decrepitezza, a un gretto uso e costume. Proprio in quanto reazione, un'unica deviazione può trasformarla in menzogna che accentua gratuitamente la polemica, giungendo per esempio al punto che l'amore sarebbe amore solo quand'è adulterio.

Nel rapporto tra padre e figlio l'epoca rivoluzionaria vuole reattivamente abolire il mistero della pietà e fare del rapporto naturale l'unico dato determinante, sicché la dipendenza cada col giungere della maturità, quando genitori e pargoli saranno pari e amici. Anche codesta idea, sì, persino l'idea di libertà e eguaglianza non è senza forma se l'idea stessa ha la sua verità esaltante negli adepti, che non viene abolita l'interiorità. Quando una setta esaltata dall'idea religiosa esprime l'eguaglianza col dirsi fratelli e sorelle, ciò non è affatto assenza di forma, che l'uniformità è la forma vera, né è una vuota astrazione fin quando vi alberga l'interiorità. Assenza di forma è solamente assenza di contenuto. Se così a una donna in un attacco di noia venisse l'estro di farsi bella con una sontuosa toletta, ciò sarebbe assenza di forma proprio perché mancherebbe l'idea. Archimede nudo è ornato della gioia per la sua scoperta, ed è quindi vestito nel senso genuino del termine. Bisogna ricordarlo specialmente ai nostri giorni, ove ad esempio un'abilità formale sta sviluppandosi in assenza di forma proprio perché nulla ha importanza vera, e tutto si poca importanza.

L'epoca della rivoluzione è essenzialmente appassionata; per questo è essenzialmente rivelazione, rivelazione di un'energia che esprime qualcosa d'incontestabilmente preciso e non subisce metamorfosi proditorie grazie a una critica congetturale sulle reali volontà dell'epoca.

L'epoca della rivoluzione è essenzialmente appassionata; per questo non ha abolito il principio di contraddizione. Può divenire o buona o cattiva, e qualunque via prenda, l'*impetus* della passione è tale da segnalarlo sempre, mentre la traccia dell'azione marcherà il progresso o lo scarto. Bisogna decidere; ma ciò a sua volta è la salvezza, ché "decisione" è la parolina magica che l'esistenza rispetta. Quando invece l'individuo rifiuta di agire, l'esistenza non può soccorrerlo. Essere come quel re Agrippa a un pelo dal credere o dall'agire¹ è lo stato più estenuante che uno possa immaginare, se vi permane a lungo. Perciò un'epoca molto riflessa non è sommariamente e direttamente imputabile di debolezza, ché forse c'è molta forza, ma va sciupata nella sterilità della riflessione. Sorretti da un'illusione, per combinare qualcosa non ci occorrono gli stessi sforzi di quando ogni illusione è perduta. E come lo scorbutico guarisce mangiando verdura fresca, così un estenuato dal riflettere forse non abbisogna tanto di vigore, quanto di un poco d'illusione.

Non è raro udire gente perplessa su cosa fare in un caso specifico lamentare la particolarità del caso, e ritenere che sarebbe facile agire in presenza di grandi eventi comportanti una sola alternativa. È un equivoco, e un abbaglio dell'intelletto. Un caso simile non esiste. Che vi sia l'aut-aut perentorio dipende dalla brama appassionata di perentorietà propria dell'individuo, dal suo valore intrinseco; e un uomo valoroso aspira quindi in ogni caso a un aut-aut, giacché non chiede altro. Se solo invece è

¹ Cfr. At 26, 28.

privo di entusiasmi veri ma ha il vizio di frapporre l'intelletto ogniqualvolta deve agire, non scoprirà mai in vita la disgiunzione. E benché il penetrante acume del suo intelletto bastasse a governare una casa intera, egli però non ha compreso la vita sua in anticipo o all'istante dell'atto, né la comprensione può arrivare dopo, siccome l'atto non ebbe essenzialmente luogo e la continuità della sua vita si ridusse a una serie di chiacchiere o a una chiacchiera seriale, a una frase participiale o infinitiva ove il soggetto va sottinteso o meglio è assolutamente introvabile, ché come dicono i grammatici "non si evince in alcun modo dal senso", essendo proprio questo a mancare. Il tutto diviene un fluido composto da un po' di risolutezza e un po' di fortuna, un po' di prudenza e un po' di coraggio, un po' di probabilità e un po' di fede, un po' di azione e un po' di circostanza.

Chiunque ha fallacemente puntato a guadagnare ragionevolezza abnorme cedendo facoltà di volere e passione di agire, è perciò fortemente incline a puntellare l'insussistenza propria con svariate considerazioni preliminari che avanzano a tentoni, e diverse considerazioni postume che chiosano l'accaduto. Un'azione è qualcosa di breve a confronto, e apparentemente qualcosa di misero, però in realtà è qualcosa di preciso. Il resto è più grandioso, ma uno squallore luccicante. Un imperatore romano seduto a tavola con attorno le guardie del corpo è una scena grandiosa; ma se è per paura, lo splendore impallidisce. E così pure se l'individuo non osa stare senza tante parole al suo dovere, stare da solo e audace sul piedistallo di un'azione cosciente, ma è attorniato da una schiera di pre- e postconsiderazioni che impediscono infine di scorgere l'azione.

Come il vecchietto mette una mano a sostegno del dorso e fa perno con l'altra su un bastone, così la ragionevolezza abnorme si sostiene con la riflessione preliminare e viene in aiuto postumo a se stessa con la ri-

flessione chiosante – e perché? Precisamente perché non si è agito. Invece del bimbo divino della decisione tacita e laconica, la generazione partorisce un infante supposto dell'intelletto, che sa le sue cose a menadito.

L'EPOCA ATTUALE

L'attuale è un'epoca essenzialmente ragionevole, riflessiva, spassionata, che avvampa fuggacemente d'entusiasmo e sverna sagacemente in indolenza.

Se avessimo tabelle sul consumo di intelletto da generazione a generazione come le abbiamo per il consumo di acquavite ecc., stupiremmo al vedere la quantità mostruosa che viene consumata attualmente, l'ammontare di vagli e soppesii e riguardi che impiega una famigliola privata per quanto agiata sia, il livello cui giungono perfino bimbi e adolescenti, ché se la crociata dei piccoli simbolizza il Medioevo², l'intelligenza dei piccoli simbolizza l'epoca attuale. Dove lo trovi più un uomo che compia solo una volta una gran follia? Neanche un suicida oggidì la fa finita per disperazione, ma vaglia il passo così a lungo e così assennatamente da soffocar dal senno (sicché potremmo addirittura dubitare se merita davvero il nome di suicida, essendo stato soprattutto il vaglio a togliergli la vita). Non trattossi di un suicidio premeditato, quanto di un suicidio da premeditazione. Perciò sarebbe il più difficile dei compiti sostenere la pubblica accusa contro un'epoca simile, ché la generazione intera è abilitata al ruolo di procuratore e l'arte sua, la sua accortezza, la sua bravura consiste nell'arrivare al verdetto finale senza mai agire.

² Nel 1212 un pastore francese avrebbe ingaggiato 30.000 bambini con la scusa di una crociata, per venderli poi come schiavi in Africa.

Se dell'epoca rivoluzionaria diciamo che si perde, dell'attuale dovremo dire che si disperde. L'individuo e la generazione s'intralciano continuamente a vicenda, e a un pubblico ministero sarebbe impossibile accertare qualche fatto proprio perché non ce n'è uno. Da indizi a iosa dovremmo inferire che è successo o sta per succedere qualcosa di straordinario. Eppure sbaglieremmo. Gli indizi infatti sono l'unica prova di forza in cui si cimenti l'epoca attuale, e la sua abilità a creare miraggi ammalianti, l'accelerazione che l'entusiasmo ardente prende grazie alla scorciatoia fallace di un progettato mutamento formale sono stimabili per intelligenza e impiego negativo di forza quanto le imprese della rivoluzione per passione energica e trasformatrice. Affaticata dall'esercizio chimerico, così l'epoca riposa a tratti in perfetta indolenza. Il suo stato è simile a quello di chi assopisce verso l'alba: gran sogni, poi torpore, poi ancora un guizzo spiritoso o furbo onde giustificare la permanenza a letto.

Il singolo individuo (per quanti ce ne possa essere di benintenzionati, per quanta forza possano avere nel caso eventuale giungessero a usarla) non ha in se stesso passione personale sufficiente a districarsi dalle reti della riflessione e dagli incerti seduttivi della riflessione; e l'ambiente, il mondo contemporaneo non offre eventi o passioni comuni, ma unendo negativamente forma una resistenza riflessiva la quale per un attimo abbaglia con prospettive illusorie, e poi rafforza l'inganno col sotterfugio brillante che s'è fatto comunque la cosa più saggia omettendo di agire. *Vis inertiae* è quanto sta alla base del tergiversare dell'epoca, e ogni spassionato felicità se stesso quale primo inventore – risultando ancora più bravo. Se al tempo della rivoluzione venivano fornite gratuitamente armi, se al tempo delle crociate veniva conferito pubblicamente l'emblema dell'impresa, oggidì si viene rifocillati ovunque gratis con regole di

saggezza, calcoli di compatibilità ecc. Nell'ipotesi ardita che un'intera generazione abbia il compito diplomatico di ottenere un rinvio durante il quale fosse continuamente impedito ogni accadimento e tuttavia sembrasse continuamente accadere qualcosa, non potremmo negare che la nostra epoca stia compiendo un prodigio degno dell'epoca rivoluzionaria. Se uno facesse su di sé l'esperimento di scordare tutto quanto sa dell'epoca e della relatività fattuale inflazionata dall'abitudine, e poi giungesse come da un pianeta alieno, se dunque leggesse un libro qualsiasi, un articolo di giornale, o perfino solo parlasse con un passante, avrebbe l'impressione che "caspiterina, stasera stessa succederà qualcosa – o sarà successo qualcosa l'altra sera!".

Contrariamente all'epoca rivoluzionaria che era attiva, la nostra è l'epoca degli avvisi, l'epoca dei comunicati vari – non succede niente, però segue immediatamente comunicato. Un'insurrezione sarebbe oggidì la cosa più inimmaginabile di tutte; una simile prova di forza al senno calcolante dell'epoca parrebbe ridicola. Per contro un virtuoso della politica sarebbe capace forse di un numero ben altrimenti sbalorditivo. Sarebbe capace di proporre per iscritto la convocazione di un'assemblea generale onde deliberare una rivoluzione, in termini talmente cauti che il censore stesso dovrebbe lasciarla passare, e poi la sera sarebbe capace di suscitare nei membri l'illusione di essere già persino insorti – al che si separerebbero in tutta calma, dopo avere trascorso una serata estremamente piacevole. L'acquisto di una dottrina solida e vasta sarebbe pressoché impensabile tra i giovani odierni, lo troverebbero ridicolo. Per contro un virtuoso del sapere sarebbe capace di eseguire un tutt'altro numero. Sarebbe capace di schizzare in un piano di sottoscrizione alcuni lineamenti di un sistema globale, e questo in modo tale da suscitare nel lettore (del piano di sottoscrizione) l'impressione di avere già letto il siste-

ma. Ché il tempo degli enciclopedisti è andato, di coloro cioè che scrivevano in-folio con ferrea assiduità, adesso è giunto il turno degli enciclopedisti ad armamento leggero, i quali dispongono *en passant* dell'esistenza intera e di tutte le scienze. Una rinuncia profondamente religiosa al mondo e alle cose del mondo³ sostenuta in quotidiana abnegazione sarebbe impensabile tra i giovani odierni. Per contro ogni laureato in teologia su due avrebbe abilità sufficiente a compiere qualcosa di assai più meraviglioso. Sarebbe capace di progettare la fondazione di una società il cui scopo è nientepopodimenoché redimere tutti i reprobri. Il tempo delle azioni grandi e buone è andato, l'attuale è il tempo delle anticipazioni. Nessuno vuole rassegnarsi a compiere qualcosa di preciso, ognuno vuole farsi cullare dalla riflessione nel sogno di scoprire almeno un continente nuovo. Il nostro è il tempo dell'anticipo, perfino la ricevuta spicchiamo anticipatamente. Come un giovanotto che ha deciso di darci dentro dal primo settembre per il suo esame di stato, onde fortificarsi all'uopo decide intanto di fare vacanza ad agosto, così la generazione odierna (cosa però considerevolmente più ardua da capire) sembra aver preso la decisione seria di affidare alla futura l'inizio vero dei lavori, e per evitarle disturbi o ritardi vari si cura... dei festini! Ma c'è una differenza: il giovanotto sa di essere giovanilmente frivolo, il presente dimostra serietà persino... coi festini!

Azione e decisione sono oggi raro quanto il gusto rischioso del nuoto in coloro che nuotano toccando. Ma come l'adulto, il quale si diverte ancora a volteggiare fra le onde, grida al più giovane: "Vieni qua, basta saltare netto" – così la decisione sta nell'esistenza (lo diciamo ben-

³ Cfr. Gv 2, 15.

ché stia ovviamente nell'individuo), e grida al giovane che non è ancora sfinito dall'eccesso di riflessione e oberato dalle fantasie della riflessione: "Vieni qua, fa' un bel salto! Magari un salto sventato, purché definitivo – se hai stoffa d'uomo, il rischio e il giudizio severo che l'esistenza darà della tua sventatezza ti aiuteranno a esserlo".

Se il tesoro bramato da tutti giacesse assai in là su una lastra esilissima di ghiaccio, sotto la guardia dunque di un repentaglio tale da rendere l'uscita un azzardo mortale, ché un po' più a riva il ghiaccio (ammettiamo questa stranezza che nondimeno è tale solo nell'immagine) sarebbe totalmente sicuro e compatto – in un'epoca appassionata la folla acclamerebbe giubilante il coraggioso che si azzardasse fuori, tremerebbe per lui e con lui nel frangente della decisione, lo piangerebbe se affondasse, lo idolatrerebbe se ottenesse il tesoro. In un'epoca riflessa e spassionata le cose andrebbero ben altrimenti. Riconoscendo vicendevolmente vicendevole prudenza, si converrebbe ragionevolmente tutti che non varrebbe né la pena spingersi così fuori, anzi sarebbe irragionevole e ridicolo; e poi si trasformerebbe l'avventura dell'entusiasmo in un esercizio di bravura – tanto per fare qualcosa, ché "qualcosa va pur fatto". S'anderebbe dunque là, da un punto sicuro si apprezzerebbe con aria da intenditori il talento dei pattinatori, che sanno sfiorare il margine estremo (sin dove ovvero il ghiaccio è ancora sicuro e il pericolo non ancora iniziato) e poi curvare. Uno tra essi è particolarmente progredito, sa addirittura prendere giusto all'estremità del margine un ulteriore slancio ingannevolmente allarmante, sicché gli spettatori griderebbero: "Santi numi è pazzo, ci rimane!". Ma to', era così eccellentemente progredito da saper curvare con tempismo perfetto all'estremità ultima del margine, ossia dove il ghiaccio è ancora totalmente sicuro e il pericolo mortale non ancora iniziato! Proprio come a teatro, la folla lo applaudirebbe e accla-

merebbe, tornerebbe indietro stringendosi attorno al suo eroico artista e lo onorerebbe di un lauto banchetto. La ragionevolezza sarebbe prevalsa al punto da trasformare il compito stesso in un esercizio irrealistico e la realtà in un teatro. Al banchetto serale l'ammirazione risuonerebbe alta. E mentre nel caso dell'ammirazione vera l'ammirante è elevato dal pensiero di essere uomo come l'eroe, umiliato dall'idea di non aver saputo compiere pure lui l'impresa, incoraggiato dal programma etico di emulare secondo capacità il modello, qui nuovamente la ragionevolezza avrebbe alterato i caratteri dell'ammirazione. Persino nell'attimo trabocchevole della fanfara e dei nove urrà l'ammirante con la coppa in mano sospetterebbe ragionevolmente che la prodezza dell'ammirato non valga propriamente molto e che sia in fondo casuale se il ricevimento è in onore suo, ché ognuno dei partecipanti con un po' di allenamento in giravolte illusionistiche potrebbe fare più o meno lo stesso. Tagliando corto, invece di ricavare dalla festa dell'ammirazione un criterio più fermo e un incoraggiamento al bene, il brindante rincaserebbe piuttosto con una disposizione ulteriore alla più pericolosa, ma pure alla più fine delle malattie: ammirare ad ufo quanto per conto nostro riteniamo banale, poiché il tutto è divenuto uno scherzo drammaturgico, e il tintinnio eccitato dell'ammirazione copre l'idea segreta che potremmo quasi altrettanto bene ammirare noi medesimi.

O se un uomo prendesse finalmente le redini di un'impresa entusiasmante e allora (cosa assai facile da ottenere, ché entusiasmo ardente e oculata apatia si corrispondono sempre) gli accorresse intorno parecchia gente; se poi a capo di codesta truppa muovesse fra canti di vittoria fino a raggiungere il fronte della decisione e del rischio, e adesso dunque si voltasse indietro per dire alla truppa una parola d'incitamento – l'intera scena sarebbe cambiata. I partecipanti si sarebbero astutamente trasfor-

mati in un branco di spettatori, i quali con gran compiacimento dell'astuzia fingono di essere stati loro a spingerlo in subdola ironia verso quell'entusiasmo, e di averlo accompagnato poi per guardarlo e deriderlo. E mutuamente riconosciuta, tale straordinaria astuzia li soddisferà infinitamente più di qualsiasi prodezza – significherà uscirne brillantemente nel senso dell'astuzia! Non si udrebbe una parola sola su volubilità o viltà. No, ringalluzzirebbero per le smaglianti fantasmagorie dell'astuzia, e avrebbero complicato ancora la loro guarigione. Così anche il comandante perderà forse coraggio e l'intera vicenda avrà effetti quanto mai perversi, poiché diverrà un movimento fittizio e un incentivo a presunzione vile.

Che un uomo consista o cada nella propria opera non è più di moda; invece tutti stan seduti e campano brillantemente grazie a qualche riflessione e grazie quindi al fatto di conoscere benissimo il da farsi. Ma ecco, quel che a due a due in conversazione, quel che da soli come lettori o come dimostranti a un'assemblea generale capiscono stupendamente nella forma della riflessione e della considerazione, non potranno capirlo mai nella forma dell'azione. Se uno andasse in giro a udire quel che la gente dice doversi fare, e poi per spirito d'ironia ne facesse *mir nichts und dir nichts*⁴ qualcosa – rimarrebbero sorpresi tutti, lo troverebbero affrettato. E appena inizieranno a conversar considerando, capiranno che era quanto andava fatto.

L'epoca attuale, colle sue vampate di entusiasmo seguite da un'indolenza apatica cui va tutt'al più di scherzare, ha molta attinenza al comico. Ma chi comprende il comico vede agevolmente che il comico non sta affatto dove s'immagina l'epoca attuale, e che la satira oggidì (se le sarà

⁴ "Di punto in bianco".

possibile recare qualche giovamento ed evitare danni irreparabili) deve avere a garanzia un'etica coerente e ben fondata, un altruismo disposto al sacrificio, una signorilità innata che rinunci all'istante, altrimenti la medicina diviene incomparabilmente e infinitamente più pericolosa della malattia. Il comico sta proprio nel fatto che un'epoca simile voglia ancora essere spiritosa e grandeggiare nel comico – ma questo è appunto l'ultimo e più abbagliante sotterfugio. Su cosa può contare infatti un'epoca ultrariflessa riguardo al comico? Spassionata com'è, non ha fondi di sentimento nell'erotico, non ha fondi di entusiasmo e d'interiorità nel politico e nel religioso, non ha fondi di laboriosità domestica, di pietà, di ammirazione nel quotidiano e nel sociale. Ma un motto di spirito senza fondi l'esistenza lo dileggia, anche se il mucchio ride fragorosamente. Voler essere spiritosi quando non si possiede la ricchezza dell'interiorità è voler scialare col superfluo e mancare del necessario, è come dice il proverbio vendersi i pantaloni e comperare una parrucca. Ma un'epoca spassionata non possiede fondi, e tutto va a cambiali. Così son certe locuzioni e considerazioni, in parte vere e ragionevoli ma esanimi, a circolare tra la gente. Però nessun eroe, nessun amante, nessun pensatore, nessun cavaliere della fede, nessun filantropo, nessun disperato garantisce con un'esperienza primordiale il loro valore pieno. E come udendo il fruscio delle banconote passare da mano a mano si può rimpiangere la sonorità delle monete, così nel presente si può rimpiangere un po' di primordialità. Ma cos'è più primordiale del motto di spirito, più primordiale, o almeno più sorprendente ancora del primo boccio di primavera o del fragile stelo della prima verzura? Sì, giungesse pure per accordo preso, primavera sarebbe nondimeno tale, ma un motto di spirito per accordo preso sarebbe una schifezza! Posto allora che per sbollire la febbre di un entusiasmo avvampante ci si spingesse al punto di con-

vertire il motto di spirito, quest'accidente divino, questo dono gratuito che quando arriva, arriva a un cenno del dio dai recessi misteriosi dell'inesplicabile, sicché neppure il più spiritoso al mondo osa dire: "Domani", ma dice devotamente: "Se piace al dio"⁵ – posto che il motto di spirito venisse convertito nel suo più vieto contrario, in una triviale necessità di vita per cui diventerebbe un'attività redditizia fabbricare e aggiustare e riciclare e accaparrare motti di spirito vecchi e nuovi... Che tremendo epigramma su un'epoca spiritosa!

Sicché il denaro diviene da ultimo l'oggetto del desiderio, e in più è simbolico e un'astrazione. Oggi persino un giovane non invidierebbe a un altro le doti o la perizia o l'amore di una bella o la celebrità – ma i soldi glieli invidierebbe. "Dammeli" dirà, "così son sistemato". E il nostro giovinotto non si travierà sventatamente, non farà nulla di cui pentirsi, non avrà nulla da rimproverarsi, ma morrà immaginando che se avesse avuto soldi sarebbe vissuto, sarebbe diventato forse qualcuno. Invano la decisione va nella vita a caccia dell'individuo, invano la benedizione attende l'attimo della decisione – ci sappiamo intelligentemente eppure stupidamente sottrarre. E se la caccia dura molto e poi veniamo finalmente presi, allora somigliamo a ragazze rimaste fidanzate troppo a lungo, e quindi normalmente poco adatte al matrimonio.

Dopo codesti cenni dimostrativi sarà senz'altro giusto ricondurre l'epoca attuale dal confronto coll'epoca rivoluzionaria a determinazioni categoriali dialettiche e alle loro conseguenze, siano queste nel preciso istante dato interamente fattuali o meno. Del resto non si tratta di esaminare quale sia l'epoca migliore o più importante. In ballo è solo il co-

⁵ Gc 4, 15.

me dell'epoca, e a tale come si giunge mediante una visione universale le cui conseguenze ultime sono ottenute deducendo *ab posse ad esse*, e verificate inducendo *ab esse ad posse*. Per quanto concerne l'importanza, è dunque possibilissimo che l'approdo riflessivo dell'epoca attuale si trasformi in una forma di esistenza superiore; e quanto alla bontà, è sicurissimo che l'irretito nella riflessione può nutrire le stesse buone intenzioni dell'appassionatamente risoluto, come all'inverso chi si travia nella passione può avere le stesse attenuanti di chi è larvamente consapevole di lasciarsi ingannare dalla sua riflessione, mentre l'errore non diverrà mai noto. Ecco un altro inconveniente pericoloso della riflessione, non poter vedere se è una risolutezza ottenuta via ponderazione che libera dal male, o la fatica del ponderare che in fiacchendo trattiene dal male. Ma certo è che se ogni conoscenza nuova aumenta l'afflizione⁶, così l'aumenta la riflessione; e soprattutto certo è che per il singolo individuo come per una generazione intera nessun impegno è più duro dell'evitare le sirene della riflessione, proprio perché sono così dialettiche, perché un'unica trovata intelligente sa dare improvvisamente alla materia una piega nuova, perché la riflessione è capace di continue esegesi ed alibi, perché pure nell'attimo finale della decisione riflessiva è possibile rimescolare tutto – dopo aver dunque sopportato molti più sforzi di quelli necessari a un risoluto per essere in piena attività. Ma tutte queste sono ancor solo scuse della riflessione, e l'attitudine a riflettere è immutata perché è mutata solo riflessivamente. Persino che dal raffronto con un'epoca conclusa il presente risulti in qualche modo danneggiato nella misura in cui si trova esposto alle difficoltà del divenire, rimane una mera determinazione riflessiva, che in cambio ha benanco l'incerto della speranza.

⁶ Cfr. *Eccle* 1, 18.

Un'epoca appassionata e tumultuosa vuole rovesciare tutto, spazzare via tutto. Un'epoca rivoluzionaria ma spassionata e riflettente trasforma la prova di forza in un'acrobazia dialettica: lasciar sussistere tutto ma togliergli capziosamente senso. Invece di culminare in una rivolta, essa giunge a sfibrare la realtà intima dei rapporti in una tensione riflessiva che però lascia sussistere tutto, e a trasformare così l'esistenza intera in un'ambiguità che nei fatti c'è, mentre il dolo dialettico interpola *privatissime* una variante segreta: "non c'è".

Moralità è carattere, carattere è ciò che rimane inciso (*χαράσσω*). Ma il mare non ha carattere, e la sabbia nemmeno e la ragionevolezza astratta nemmeno, perché il carattere è precisamente interiorità. Anche l'immoralità in quanto energia è carattere. Ambiguità viceversa è quando non si è né l'uno né l'altro, e ambiguità nell'esistenza è quando la disgiunzione qualitativa delle qualità viene indebolita da una riflessione rosicchiante. La rivolta della passione è elementare, lo sfacelo dell'ambiguità è un placido ma inesauribile sorriso. La distinzione tra bene e male viene snervata da una frivola e distinta contezza teorica del male, da un'altezzosa saggezza la quale sa che il bene non è degno di lode o di fatica a questo mondo – sicché diviene quasi citrullaggine. Nessuno è trascinato dal bene in grandi imprese, nessuno è sollecitato dal male a peccati atroci. L'uno in tal senso non avrà nulla a ridire dell'altro, e tuttavia proprio perciò vi sarà tanto più da chiacchierare, che l'ambiguità è una droga eccitante che scioglie le lingue assai più della gioia per il bene e del ribrezzo verso il male.

La molla dei rapporti sociali, che solo nella passione qualitativamente distintiva sono quello che sono, perde elasticità. La distanza che l'espressione di una qualità produce tra i diversi non è più la legge dell'interiorizzarsi reciproco nel rapporto. Manca l'interiorità, e in questo sen-

so non esiste il rapporto, o il rapporto è una coesione inerte. La legge negativa è infatti: non poter fare a meno dell'altro e non poter stare uniti. La positiva è poter fare a meno dell'altro e poter stare uniti, o comunque positivamente: non poter fare a meno dell'altro per causa dell'unione. All'atteggiamento interiorizzante subentra un altro atteggiamento: il diverso non si rapporta più al suo diverso, ma stanno lì come a tenersi d'occhio entrambi, e questa tensione è propriamente la fine del rapporto. Non è l'ammirazione dall'apprezzamento pronto che riverisce contenta e franca l'eccellenza, e poi s'indigna del suo tracotante orgoglio. Né il rapporto è l'inverso, nient'affatto – ammirazione ed eccellenza divengono praticamente una coppia di cerimoniosi pari cogli occhi vicendevolmente addosso. Non è il cittadino che con devoto inchino omaggia schiettamente il re e poi si irrita del suo dispotismo, nient'affatto – essere cittadini diviene qualcos'altro, diviene fare il terzo. Il cittadino non si cala nel rapporto, ma è spettatore al computo aritmetico del rapporto fra un re e il suo suddito. Ché per un certo periodo si fondano comitati su comitati, fin quando cioè rimane una quantità di persone che davvero appassionatamente vogliono essere ciascuna la cosa concreta cui sono destinate; ma da ultimo l'epoca intera finisce per divenire un comitato. Non è il padre che scandalizzato concentra la propria autorità paterna in un'unica maledizione, non è il figlio che lo sfida (una crisi che potrebbe pur forse terminare nell'interiorità della conciliazione). No, il rapporto è per così dire inappuntabile, ché piuttosto è sul punto di cessare in quanto nessuno dei due si cala essenzialmente nel rapporto, ma il rapporto è divenuto un problema ove i rivali come a un gioco si sorvegliano invece di rapportarsi, si strappano di bocca le ammissioni di un rapporto invece di abbandonarsi risolutamente ad esso. Ché per un certo periodo sempre più gente deve rinunciare ai compiti di una vita normale, modesti eppu-

re così intensi e graditi a Dio, onde realizzare qualcosa di superiore meditando sulla situazione da un rapporto superiore; ma alla fine la generazione intera diviene una rappresentanza – la quale rappresenta... già, mica è facile dire chi – la quale medita sulla situazione... già, mica è facile dire per conto di chi! Non è una gioventù ribelle che però palpita e trema davanti all'insegnante, no, il rapporto è piuttosto una certa reciprocità di vedute tra maestro e allievo su come andrebbe allestita una buona scuola. Andare a scuola non significa palpitare e tremare, né significa solo e semplicemente imparare, ma significa anche e soprattutto essere interessati al problema dell'insegnamento scolastico. La distinzione nel rapporto tra uomo e donna non è violata con audace licenza, nient'affatto – la decenza è osservata in modo tale per cui della singola manifestazione di quella "innocente" schermaglia erotica ai confini devesi sempre dire che è un'inezia.

Come chiamare ora un rapporto simile? Una tensione penso, ma notabene, non una tensione che tende le forze fino a una catastrofe, bensì una tensione ove si sfibra l'esistenza. Vanno perduti il fuoco, l'entusiasmo, l'interiorità che rendono leggere le catene della dipendenza e la corona del dominio, che rendono gioiose l'obbedienza del figlio e l'autorità del padre, che rendono schiette la deferenza dell'ammirazione e la nobiltà dell'eccellenza, che danno al maestro valore indiscusso e quindi all'allievo opportunità d'imparare, che unificano la debolezza della donna e la forza dell'uomo nella pari intensità dell'abbandono. Il rapporto sussiste sì, ma manca l'elasticità di concentrarsi interiormente per unirsi in pieno accordo. Presenti eppure assenti, i rapporti non si manifestano nella loro pienezza, quanto piuttosto in una specie di continuità strascicata e intorpidita. Permettetemi d'illustrare con un'immagine semplicissima il mio pensiero. Una volta visitai una famiglia che possedeva un orologio a pendolo il

cui meccanismo aveva smesso per qualche motivo di funzionare bene. Il difetto però non si manifestava con uno scatto della molla che facesse saltare la catena, né con un blocco della suoneria. Invece batteva ancora, ma in una guisa strana, normale in astratto eppure sconcertante. Non batteva dodici colpi a mezzogiorno e dopo un colpo all'una, ma batteva un colpo solo per volta a intervalli regolari. Così batteva tutto il giorno senza indicare però mai l'ora. Ed è lo stesso nel caso di una tensione sfibrante. I rapporti sussistono, con una continuità astratta che impedisce la rottura si manifesta qualcosa che bisogna chiamare manifestazioni loro, e tuttavia essi vengono indicati non solo imprecisamente, ma quasi assurdamente. Il dato tranquillizzante è il sussistere dei rapporti, la loro fatticità; il dato pericoloso è che proprio ciò favorisce il rosicchiare subdolo della riflessione. Ché contro una rivolta possiamo usare il potere, per una truffa patente è prevedibile la pena, ma un mistero dialettico è arduo da estirpare – ci vuole già un orecchio relativamente fino per cogliere lo scivolare muto della riflessione lungo le vie traverse dell'ambiguità.

Il sussistente sussiste, ma l'apatia della riflessione si trova rassicurata dal modo ambiguo in cui sussiste. Non vogliamo abolire la monarchia, nient'affatto – ma se potessimo pian piano tramutarla in una finzione, grideremmo di gusto: "Viva il re!". Non vogliamo sbalzare l'eccellenza, nient'affatto – ma se al contempo potessimo demistificarla come una montatura, ammireremmo. Vogliamo mantenere tutta quanta la terminologia cristiana, ma sottomano sapere che con essa non va pensato nulla di cruciale. E vogliamo essere privi di rimorsi, perché in fondo non demoliamo nulla. Vorremmo un re potente non più di un eroe libertario o di un plenipotenziario religioso. No, vogliamo affatto innocentemente lasciar sussistere il sussistente, ma in un sapere riflesso essere più o meno certi del suo insussistere. E allora andremo fieri all'idea che questa sia

ironia – quasi che il vero ironista non fosse precisamente un entusiasta coperto in un'epoca negativa (come l'eroe è un entusiasta manifesto in un'epoca positiva), quasi che il vero ironista non fosse un martire, se dopotutto quel gran maestro finì per essere punito colla morte⁷.

La tensione riflessiva si erige da ultimo a principio, e come in un'epoca appassionata entusiasmo è il principio unificante, così in un'epoca spassionata e iperriflettente invidia diviene il principio unificante in negativo. Ciò tuttavia non va subito preso eticamente per un'accusa. No, l'idea della riflessione, se così posso dire, è invidia, e quindi l'invidia è doppia: è quella egoistica nell'individuo, e poi ancora quella dell'ambiente verso lui. L'invidia della riflessione nell'individuo gli impedisce la decisione patetica; e se poi pare sul punto di decidere, lo blocca la resistenza riflessiva dell'ambiente. L'invidia della riflessione tiene la volontà e la forza prigioniera. Prima perciò l'individuo deve sfondare la cella dove lo tiene la riflessione propria, e quando c'è riuscito non sta ancora all'aperto, ma nel gran carcere formato dalla riflessione dell'ambiente (e stante la sua attitudine riflessiva egli mantiene con esso un rapporto da cui soltanto l'interiorità religiosa può liberarlo, per quanto bene penetri la falsità del rapporto). Ma che sia una prigione ciò dove la riflessione tiene l'individuo e l'epoca, che sia la riflessione a farlo e non tiranni o polizia segreta, non preti o aristocratici – a tale intendimento la riflessione si oppone di tutta forza, mentre alimenta il lusinghevole miraggio che la possibilità riflessiva sia molto più grandiosa della povera decisione. L'invidia egoistica sotto forma di desiderio esige troppo dall'individuo stesso e così lo inibisce, lo vizia come fa la predilezione di una madre debole, giacché impedisce all'individuo di abbandonarsi. L'invi-

⁷ Il riferimento è a Socrate.

dia dell'ambiente, alla quale l'individuo stesso a suo turno partecipa contro altri, è invidiosa in senso critico-negativo.

Ma più avanza la cosa, più l'invidia della riflessione si erigerà a invidia etica. Aria chiusa sviluppa sempre veleno, e così la prigione riflessiva, quando nessuna azione o evento porta aria nuova, sviluppa l'invidia degna di censura. Mentre le energie migliori si tengono vicendevolmente testa in una tensione riflessiva, viene a galla la piccineria. La sua insolenza passa quasi per una prova di forza, e la sua spregevolezza le garantirà un privilegio protettivo proprio perché con questo sfugge all'attenzione dell'invidia.

D'altronde è profondamente insito nella natura umana non poter sempre vivere sulle punte continuando ad ammirare – essa esige un cambiamento. Anche l'epoca più entusiasta esigerà pertanto che l'invidia tiri uno scherzo all'eccellenza. Ciò è giustissimo e giustificabilissimo quando chi ha fatto carnevale, tornando ad ammirare l'eccellenza è in grado di trovarla uguale a prima, che il gioco altrimenti non valeva la candela. A questo modo l'invidia può ottenere spazio anche in un'epoca entusiasta. E anche in un'epoca meno entusiasta, la quale abbia però ancora la forza di darle carattere e convenga sul senso delle sue espressioni, essa può svolgere un ancorché pericoloso ruolo. Così ad esempio l'ostracismo in Grecia era un'espressione dell'invidia, una sorta di legittima difesa dell'equilibrio contro l'eccellenza. Lo praticavano dunque, ma convenivano su un fatto peraltro dialetticamente implicito nel rapporto, ossia che l'ostracismo era un'onorificenza. Onde ritrarre un'epoca della Grecia appena precedente, poteva essere quindi un'ironia conforme ad Aristofane far ostracizzare un uomo affatto insignificante. Questa ironia produrrebbe una comicità più alta che se ad esempio una siffatta nullità divenisse ironicamente sovrano, proprio perché quel tipo di esilio è già

un'espressione negativa dell'onore – ragion per cui la comicità ironica salirebbe ancora se il popolo da ultimo richiamasse l'esiliato perché non sa privarsi di lui, che diverrebbe allora un puro enigma per gli uomini tra i quali viveva in esilio, non potendo ovviamente essi scoprirci proprio nulla di eccellente. Ne *I cavalieri* Aristofane ritrae uno stato compiuto di putrefazione ove lo spirito plebeo, come col culto degli escrementi del Dalai Lama, finisce per adorare il primo malcapitato o riconoscersi adorante in lui (un rapporto che è quanto a degrado l'equivalente democratico del porre all'asta la dignità imperiale). Ma quando l'invidia ha ancora carattere, l'ostracismo è un'onorificenza in negativo. Chi disse ad Aristide che avrebbe votato a favore del suo esilio "siccome non gli andava giù di sentirlo appellare l'unico giusto"⁸, non negava propriamente l'eccellenza di Aristide, ma confessava qualcosa di se stesso – che per l'eccellenza provava l'amore infelice dell'invidia invece di quello felice dell'ammirazione, ma non la sminuiva.

Più invece la riflessione prevale a sviluppare indolenza, più l'invidia diviene pericolosa perché non ha carattere sufficiente a cogliere il proprio significato. Mancando di carattere, allora si rapporta scostantemente alle occorrenze con furberia vile e reinterpreta la stessa manifestazione nei modi più svariati. Vuole che sia uno scherzo, e se lo vede fallito che sia un insulto, e se va a vuoto che sia niente del tutto; vuole che sia una battuta, e se fa cilecca spiega che manco intendeva esserlo, che era una satira etica da tenere bene in conto, e sennò spiega che non era nulla di cui tenere conto. L'invidia si erige a principio della mancanza di carattere, che dal bassume vuole strisciare su fino ad essere qualcosa, sempre comprendosi coll'ammissione di essere niente del tutto. L'invidia della man-

⁸ Plutarco, *Vite parallele*, "Aristide", 7.

canza di carattere non capisce che l'eccellenza è eccellenza, non sa di riconoscerla seppure negativamente, ma vuole tirarla giù, sminuirla così che non sia più realmente eccellenza. E l'invidia si volge contro l'eccellenza che è e contro quella che verrà.

L'invidia diffusa è livellamento. E mentre un'epoca appassionata accelera, solleva e abbatte, esalta e umilia, un'epoca riflessa e spassionata fa il contrario: strozza e impedisce, livella. Livellare è un'attività muta, matematica, astratta che evita ogni scalpore. Mentre l'entusiasmo avampante a sprazzi potrebbe desolatamente augurarsi magari una sciagura pur di sentire le forze dell'esistenza, il suo sostituto l'apatia non gradisce disturbi, come non li gradisce l'ingegnere del genio. Se una rivolta al suo apice somiglia a un'eruzione vulcanica che non consente di udire le proprie parole, il livellamento al suo apice somiglia a un silenzio di tomba ove si può udire il proprio respiro, un silenzio di tomba da cui non può levarsi nulla, ma in cui tutto profonda giù stremato.

A capo di una rivolta può stare un uomo particolare, ma a capo del livellamento no, ché allora diverrebbe il capo e sfuggirebbe così al livellamento. Il singolo individuo nella sua piccola cerchia può cooperare al livellamento, ma questo è una potenza astratta, e anzi la vittoria dell'astrazione sugli individui. Il livellamento è in tempi moderni l'equivalente riflessivo del fato antico. L'Antichità è dialettica nel senso dell'eminenza (il grande individuo, quindi la moltitudine – un solo libero, quindi gli schiavi); il cristianesimo per intanto è dialettico nel senso della rappresentanza (i più si riconoscono nel rappresentante, e grazie alla consapevolezza di essere rappresentati si affrancano in una sorta di autocoscienza); l'epoca attuale è dialettica nel senso dell'eguaglianza, e la realizzazione più aberrantemente logica dell'eguaglianza è il livellamento quale sintesi negativa della reciprocità negativa fra gli individui.

Ognuno vedrà agevolmente che il livellamento ha il suo significato profondo nel predominio della categoria di generazione su quella di individualità. Mentre nei tempi antichi la moltitudine degli individui era lì come a fissare il prezzo equo dell'individuo eccellente, ora il tallone aureo è mutato in modo tale che, senza specificare, tot e tot persone fanno all'ingrosso un individuo uno, per cui basta assicurarsi il numero necessario – e si ha valore. I singoli membri della folla nell'Antichità non avevano alcun valore, l'eccellente ne conferiva a tutti loro; l'epoca attuale tende all'eguaglianza matematica, secondo la quale indipendentemente dalle differenze di ceto tot e tot fanno all'ingrosso un individuo uno. L'eccellente osava concedersi tutto, i singoli membri della folla assolutamente nulla; ora capiamo che tot e tot fanno un individuo uno, e con estrema coerenza ci sommiamo (veramente lo chiamiamo unirsi, ma è un eufemismo) sulle cose più banali. Già solo per realizzare un capriccio ci sommiamo tra alcuni di noi, e poi procediamo (ovverosia osiamo procedere). Così infine neppure un particolarmente dotato può liberarsi dalla riflessione, perché subito nella cosa più banale scopre di essere una frazione e perde l'affrancamento infinito della religiosità. Quand'anche un gruppo avesse coraggio di sfidare la morte, oggidì non è detto che ciascun membro ne avrebbe perciò coraggio, ché più della morte il singolo paventerebbe il giudizio della riflessione, la quale gli obietterebbe di voler rischiare qualcosa in quanto singolo. Il singolo non appartiene a Dio, a se stesso, all'amata, alla sua arte, alla sua dottrina. No, come un servo della gleba appartiene a un latifondo, così il singolo scopre di appartenere in tutto e per tutto a un ente astratto cui lo subordina la riflessione. Se un gruppo oggidì potesse risolversi a devolvere ciascuno individualmente tutto il proprio patrimonio a qualche scopo benefico, non per questo vi si potrebbe risolvere il singolo, e nuovamente non in quanto esitereb-

be a privarsi del patrimonio, ma in quanto paventerebbe il giudizio della riflessione assai più che la povertà. Se dieci potessero accordarsi a difendere la validità piena e incondizionata dell'amore o la legittimità assoluta e inappellabile dell'entusiasmo, non per questo ciascuno dei dieci ne sarebbe capace, ché più ancora del rapimento d'amore e della testimonianza d'entusiasmo col loro spirito⁹ essi amano ambiguamente il giudizio della riflessione – e quindi dovrebbero essere in dieci là dove è una contraddizione essere più di uno. L'oggi idolatrato principio positivo della socialità è proprio il fattore corrosivo e corrompente che in un regime di schiavitù riflessiva fa delle stesse virtù *vitia splendida*¹⁰. E come mai può succedere questo, se non perché si elude l'isolamento dell'individualità religiosa, la quale sta davanti a Dio col carico di una responsabilità eterna? Quando qui inizia lo sgomento, si cerca conforto nella compagnia, e così la riflessione cattura l'individuo per tutta la vita. E quanti nemmeno intuirono l'inizio di codesta crisi, cadono a piè pari nello stato riflessivo.

Il livellamento non è l'atto di un singolo, ma un gioco di riflessione in mano a una potenza astratta. Come calcoliamo la diagonale nel parallelogramma delle forze, possiamo calcolare la legge del livellamento. Infatti il singolo che ne livella altri viene preso poi egli stesso dentro, e così via. Mentre pertanto il singolo ritiene egoisticamente di sapere cosa sta facendo, di tutti bisogna dire che non sanno cosa fanno¹¹, ché come nell'unisono dell'entusiasmo qui risulta qualcosa di eccedente i singoli. Viene evocato un demone che nessun singolo può domare; e mentre il singolo nell'istante breve della furia livellatrice gode egoisticamente

⁹ Cfr. Rm 8, 16.

¹⁰ Agostino, *La città di Dio*, XIX, 25.

¹¹ Cfr. Lc 23, 24.

dell'astrazione, sottoscrive al contempo la sua propria rovina. La scorre ria dell'entusiasta può finire in disastro, ma la vittoria del livellatore è *eo ipso* la sua sconfitta. La scepri del livellamento non può fermarla nessuna epoca, nessuna e quindi nemmeno l'attuale, ché nell'istante in cui volesse fermarla, svilupperebbe ulteriormente la legge. Quella può essere fermata solo se l'individuo in personale isolamento guadagna l'intrepidezza della religiosità. Un giorno assistei a una zuffa durante la quale tre uomini menavano vergognosamente un quarto. La gente stava a guardare indignata; i mormorii di disappunto preparano l'azione, quand'ecco due tre tipi staccarsi dal mucchio, abbrancare uno degli assalitori, gettarlo a terra ecc. Dunque i vendicatori sviluppavano la stessa legge degli assalitori. Se mi consentirete d'introdurre la mia umile persona, racconterò la storia fino in fondo. Mi feci avanti e cercai di spiegare dialetticamente a uno dei vendicatori l'incoerenza del contegno loro, ma lui pareva completamente sordo ad argomenti simili e si limitava a ripetere: "Ben gli sta, un farabutto così, tre contro uno!". Il comico è evidente specie a chi non avesse visto l'inizio e quindi udisse un uomo dire di un altro che lui (il solitario) è tre contro uno, e udisse ciò nell'istante preciso in cui si verifica l'opposto: essere tre contro lui. La prima circostanza sarebbe comica in virtù della contraddizione nello stesso senso di "quando il metronotte invitò una persona tutta sola a sfollare"; quest'altra sarebbe comica in virtù dell'autocontraddizione. Quanto invece compresi fu che era sicuramente meglio mollare la speranza di por fine a quella scepri, prima che proseguisse a mie spese.

Nessun uomo particolare (l'eccelso nel senso dell'eminenza e della dialettica del fato) potrà fermare l'astrazione del livellamento, ché questa è una forza negativamente superiore, e il tempo degli eroi è finito. Nessun sodalizio sarebbe capace di fermare l'astrazione del livellamento, in quan-

to il sodalizio stesso tramite i nessi riflessivi è a servizio del livellamento. Nemmeno le individualità nazionali potranno fermarla, ch  l'astrazione del livellamento riflette a una negativit  superiore: il genere umano puro. L'astrazione del livellamento, quest'autocombustione del genere umano indotta dall'attrito che si crea quando viene a mancare l'isolamento religioso dell'interiorit  personale, resterr  alta come diciamo di un aliseo che corrode ogni cosa. Ma da essa poi i singoli individui potranno venire educati religiosamente, potranno venire aiutati nel senso pi  alto a ritrovare in se medesimi attraverso l'*examen rigorosum* del livellamento i dati essenziali della religiosit . Per il giovane che, sia pure intimamente legato alla sua propria idea di eccellenza, afferra dall'inizio che il livellamento   quanto il singolo egoistico e il genere egoistico pensarono a fin di male¹², ma pure quanto pu  fornire a ciascun singolo che lo voglia in onest  con Dio l'accesso alla vita suprema – per lui sar  davvero formativo vivere in epoca di livellamento. Essere contemporaneo del livellamento contribuir  a svilupparlo religiosamente nel senso pi  alto, e insieme a dirozzarlo esteticamente e intellettualmente, in quanto il comico assurger  a livelli assoluti. Ch  il massimo del comico   proprio quando il singolo individuo dev'essere ricondotto senza termini medi all'astrazione infinita dell'umanit  pura, siccome son saltate tutte le concrezioni organizzative individualizzanti che grazie alla relativit  indeboliscono il comico e trasmettono un pathos relativo. Ma ci  sta di nuovo a significare che la salvezza giunge soltanto dalla religiosit  essenziale del singolo individuo. E sar  entusiasmante per lui scoprire che proprio l'aberrazione apre a ciascun singolo in particolare, se lo vuole con tutto il cuore, la via al bene supremo. Il livellamento per  deve stare alto,   indispensabi-

¹² Cfr. Gen 50, 20.

le, come lo scandalo deve entrare nel mondo – ma guai a chi lo introduce¹³!

È stato detto tante volte che una riforma deve iniziare con la riforma interiore di ognuno. Ma cos  non   andata, ch  l'idea di riforma ha partorito un eroe il quale ha acquistato dal dio la sua patente di eroe a un prezzo forse troppo caro. Unendosi perci  direttamente a lui, gli individui ottengono a minor prezzo se non a buon mercato quella merce costosa, ma neppure loro ottengono il bene sommo. L'astrazione del livellamento invece   un principio che similmente al vento rigido dell'Est non stabilisce col singolo individuo un commercio intimo, bens  un rapporto meramente astratto e uguale per tutti. Nessun eroe soffre allora per altri o aiuta altri, il livellamento stesso diviene il rigido istitutore che s'incarica dell'educazione. E chi impara pi  di tutti e prende i pi  bei voti non diviene un genio, un eroe, un notevole – lo impedisce il livellamento, che   coerente sino all'ultimo, e lo impedisce egli stesso poich  ha colto il significato del livellamento. No, diviene semplicemente un uomo vero nel senso dell'eguaglianza piena. Questa   l'idea di religiosit . Ma l'educazione   severa, e il profitto apparentemente molto esiguo. Apparentemente, ch  se l'individuo non imparer  nella sua religiosit  essenziale davanti a Dio ad accontentarsi di se stesso, ad accontentarsi di governare se stesso invece di governare il mondo, ad accontentarsi come prete di essere il proprio uditore, come autore il proprio lettore ecc., se non imparer  a entusiasmarsi di ci  come del bene sommo in quanto esprime l'eguaglianza davanti a Dio e l'eguaglianza con tutti – allora non sfuggir  alla riflessione, forse a misura del talento suo vivr  un attimo illusorio in cui creder  di essere lui a livellare, finch  soccomber  egli stes-

¹³ Cfr. Lc 17, 1.

so al livellamento. Non serve a nulla annunciare e invocare un Olger Danese¹⁴ o un Martin Lutero – il loro tempo è andato, e in fondo è la pigrizia degli individui a desiderarli, l'impazienza della finitezza a volere cose economiche di seconda mano invece del bene sommo, che si compra carissimo alla fonte. Non serve a nulla fondare società su società, ché si è insediato un ente negativamente superiore, anche se il socio miope non può vederlo. Il principio d'individualità nella sua bella immediatezza prefigura la generazione tramite l'eccellente, l'eminente, e lascia i subordinati raggrupparsi attorno al rappresentante. Il principio d'individualità nella sua verità eterna impiega l'eguaglianza astratta della generazione a mo' di livellatrice, e sviluppa così religiosamente il cooperante in un uomo vero. Ché tanto vano è il livellamento nei confronti dell'eterno, quanto potente verso ogni caducità. La riflessione è un laccio cui veniamo presi; ma col salto entusiasta della religiosità le cose mutano, allora diviene il laccio che ci scaraventa in grembo all'eterno. E la riflessione resterà sempre il creditore più tenace al mondo. Sinora ha furbamente accaparrato tutte le visioni di vita possibili; se quella eterna della religiosità essenziale non la può comprare, può invece tentarci con miraggi scintillanti di tutto il resto, avvilirci con reminiscenze di tutto il resto. Ma il salto nel profondo c'insegna ad aiutare noi stessi, c'insegna ad amare tutti gli altri come noi stessi pur tra le accuse di presunzione e orgoglio – per non accettare aiuti, o di egoismo – per non voler raggirare gli altri aiutandoli (ossia aiutandoli a smarrire il sommo bene).

Se qualcuno obietta che queste cose le fanno tutti e possono dirle tutti, ecco la mia risposta: "Tanto meglio, non desidero svettare, non ho nulla in contrario se le fanno tutti, a meno che il fatto di saperle tut-

¹⁴ Leggendaro eroe popolare, cantato per la prima volta nel poema medioevale francese *Ogier de Danemarche*.

ti e di poterle dire tutti significhi che vengono tolte a me e depositate nel fondo negativo della comunità. Datemi solo il permesso di tenerle, e per me non perderanno di valore se le fanno tutti".

In fin dei conti l'età moderna ha sempre teso al livellamento tramite numerosi rivolgimenti, i quali mai però l'ottenevano appieno giacché non erano sufficientemente astratti, ma avevano una concrezione reale. Può esserci livellamento parziale se l'eminente attacca l'eminente così da indebolirsi entrambi. Può esserci livellamento parziale se un eminente rimane neutralizzato da un altro eminente, se l'unione dei deboli diviene più forte del singolo eminente. Può esserci livellamento parziale per opera di un ceto particolare (ad esempio clero, borghesia, contadini), del popolo stesso. Ma tutti questi sono soltanto moti dell'astrazione entro concrezioni individualizzanti.

Perché il livellamento abbia luogo davvero, dev'essere creato prima un fantasma, il suo spirito, un'astrazione enorme, qualcosa di onnicomprensivo che non è nulla, una fata morgana – questo fantasma è il pubblico. Soltanto in un'epoca spassionata ma riflessa questo fantasma può svilupparsi mediante la stampa, allorché la stampa stessa diviene un'astrazione. In epoche entusiaste, in epoche appassionate e tumultuose, persino quando un popolo vuole realizzare l'idea del deserto sterile demolendo e spianando tutto – non c'è però alcun pubblico. Ci sono partiti e c'è concrezione. La stampa in epoche siffatte assumerà il carattere della concrezione rispetto al disgregamento. Ma come i lavoratori sedentari vanno segnatamente esposti a fantasie e miraggi, così un'epoca spassionata, sedentaria e riflessa, quando la stampa sarà l'unica a serbare un pur debole semblante di vita in tanto grigiore, svilupperà questo fantasma. Il pubblico è il vero campione di livellamento, ché livellare parzialmente è livellare con qualcosa, ma il pubblico è un gigantesco nulla.

Pubblico è un concetto assolutamente estraneo all'Antichità, poiché il popolo stesso *en masse* doveva entrare *in corpore* nel mezzo dell'azione portando la responsabilità di ciò che il singolo attuava dai suoi ranghi, mentre il singolo per converso doveva essere presente di persona e sottoporsi al plauso o al biasimo inappellabili dell'istante. Solo quando nessuna forte convivenza dà più pienezza alla concrezione la stampa foggerà il pubblico, questa entità astratta consistente di soggetti irreali che non si uniscono né possono unirsi mai nella simultaneità di una situazione o di un'organizzazione, e che però vengono ritenuti un intero. Il pubblico è un esercito più numeroso di tutti i popoli al completo, ma questo esercito non può mai essere ispezionato, anzi non può avere nemmeno l'ombra di un rappresentante, poiché esso stesso è un'astrazione. E ciò malgrado il pubblico, quando l'epoca è spassionata e riflessa e dissolutiva di ogni concretezza, diviene l'intero che dovrà inglobare tutti. Ma proprio tale circostanza sta nuovamente a significare che il singolo è rinviato a se medesimo.

Nella simultaneità dell'istante reale e della situazione reale con soggetti reali che sono ciascuno qualcosa, il singolo trova un suo appoggio. Ma l'esistenza di un pubblico non crea situazioni né riunioni. Il singolo che sta leggendo non è certo il pubblico, e così piano piano si mettono a leggere parecchi singoli e forse tutti i singoli, ma non c'è alcuna simultaneità. Il pubblico può impiegare giorni e anni per diciamo così riunirsi, eppure una volta riunito non esiste. L'astrazione che gli individui foggiano per via paralogistica respinge affatto giustamente gli individui invece di aiutarli. Chi nella simultaneità dell'istante reale e della situazione reale con soggetti reali non ha alcuna opinione propria, adotta quella della maggioranza o, se è più polemico, della minoranza. Ma notabene, maggioranza e minoranza sono persone reali, e perciò l'aggregarsi a esse

costituisce un appoggio. Il pubblico invece è un'astrazione. Adottare l'opinione di queste o quelle persone concrete significa sapere che correranno i nostri stessi rischi, sbaglieranno con noi se l'opinione è sbagliata ecc. Ma adottare l'opinione del pubblico è un conforto fallace, perché il pubblico esiste solo *in abstracto*. Mentre perciò nessuna maggioranza è stata mai sicura di avere ragione e ottenere vittoria quanto il pubblico, questo conforta solo poco il singolo, perché il pubblico è un fantasma restio a ogni approccio personale. Se uno oggi adotta l'opinione del pubblico e domani viene fischiato, viene fischiato dal pubblico. Una generazione, un popolo, un'assemblea generale, una comunità, un uomo sono comunque responsabili di essere qualcosa, possono vergognarsi della loro volubilità e slealtà. Ma il pubblico rimane il pubblico. Un popolo, un'assemblea, una persona possono cambiare in modo che si debba dire: "Non è più lo stesso". Ma il pubblico può divenire l'esatto opposto e tuttavia è lo stesso – è il pubblico. Ma proprio da tale astrazione e tale disciplina astratta l'individuo, se non soccombe (e sempreché non vi abbia già provveduto la sua interiorità), viene educato ad accontentarsi nel senso più altamente religioso di se stesso e del rapporto suo con Dio, a sostituire all'intesa col pubblico che dissolve tutte le concrezioni individualizzanti relative l'accordo con se stesso, a trovare quiete in se stesso davanti a Dio invece di fare conti su conti. Ed ecco quale sarà la differenza ultima dei tempi moderni dagli antichi: la totalità non è una concrezione che sorregge e forma il singolo senza svilupparlo però assolutamente, ma un'astrazione che nella sua eguaglianza astratta respingendo lo aiuta ad acquisire una cultura assoluta – se non perisce. La cosa triste dell'Antichità era che l'eccellente rappresentava ciò che gli altri non potevano essere, la cosa entusiasmante sarà che chi guadagnò religiosamente se stesso è semplicemente ciò che tutti possono essere.

Il pubblico non è né un popolo né una generazione né l'insieme dei contemporanei né una comunità di fedeli né una società né le tali persone determinate, ché tutto questo è ciò che è soltanto tramite la concrezione. Sì, manco uno degli appartenenti al pubblico ha qualche vincolo essenziale, forse appartiene al pubblico in certe ore del giorno – quelle in cui non è alcunché, ché nelle ore in cui è la cosa concreta che è, non vi appartiene. Composto da siffatte unità (i singoli nei momenti in cui non sono alcunché), il pubblico è qualcosa di mostruosamente enorme, il vuoto deserto astratto che è tutti e nessuno. Ma per lo stesso motivo ognuno può ambire a un pubblico. E come la chiesa romana si espandeva chimericamente nominando vescovi *in partibus infidelium*, così il pubblico è qualcosa che ognuno, persino un marinaio ubriaco con la sua "scatola ottica"¹⁵ può annettersi (e il marinaio ubriaco ha dialetticamente logicamente assolutamente uguale diritto a ciò dello spirito più eccellente, diritto assoluto a porre tutti quei tanti e tanti zeri davanti al suo uno). Il pubblico è tutto e niente, è il più pericoloso e il più innocuo dei poteri. Si può parlare a una nazione intera in nome del pubblico, eppure il pubblico è meno di un'unica, per quanto umile persona reale. La categoria di pubblico è il miraggio della riflessione che abbagliando ha reso gli individui vanitosi, giacché ognuno può arrogarsi questo mostro enorme paragonate al quale le concrezioni della realtà paiono meschine; pubblico è la fiaba in età di ragione che induce i singoli a fantasticarsi più grandi dei sovrani; ma pubblico è ancora l'astrazione crudele da cui gli individui debbono essere educati religiosamente – o soccombere.

¹⁵ H. Hertz, *Perspektivkassen. En Dyrehaus-Scene*, Copenaghen 1844.

* Fortunatamente come autore non ho mai cercato né avuto un pubblico, ma mi sono accontentato di "quel singolo", sicché a motivo di tale discretezza sono quasi divenuto proverbiale.

L'astrazione della stampa (ché un quotidiano, una rivista non è alcuna concrezione politica e solo astrattamente un individuo) congiungendosi all'apatia riflessiva dell'epoca partorisce il fantasma astratto del pubblico, che è il livellatore vero e proprio. A parte le implicazioni negative per la religiosità, pure ciò può avere la sua importanza. Ma meno idee ci sono in un'epoca, più questa, sfinita da vampate di entusiasmo, riposa in indolenza fino a immaginare una stampa sempre più debole perché nessun evento, nessuna idea riscuote l'epoca – tanto più facilmente il livellamento diverrà una voglia pernicioso, una smania dei sensi che eccitando un istante rende solo più grave il male, e più difficile la salvezza, e più probabile la rovina.

La corruzione morale dell'autocrazia e il declino dei tempi rivoluzionari sono stati descritti spesso, ma il declino di un'epoca spassionata è qualcosa di altrettanto funesto, benché grazie all'ambiguità meno vistoso. E quindi pensarci su può aver bene il suo interesse e la sua importanza. Sempre più singoli aspireranno dunque nella mollezza dell'indolenza a divenire nulla... per divenire pubblico, questo intero astratto costruito sulla norma ridicola che il partecipante è arbitro! Questa folla inerte che nulla da sé capisce e nulla da sé vuol fare, questo pubblico da loggione cerca ora svago, e quindi si abbandona all'illusione che tutto quanto fanno gli altri sia per dar modo a lui di chiacchierare. L'inerzia sta signorilmente a gambe accavallate, e chiunque voglia lavorare (il re il funzionario il maestro elementare il giornalista serio il poeta l'artista ecc.) viene come attaccato alla carrozza per trascinare avanti nostra signora inerzia, la quale ritiene gli altri suoi cavalli. Dovessi figurarmi questo pubblico come un personaggio (ché al pubblico possono momentaneamente appartenere tipi in gamba, ma essi hanno in sé una concrezione organizzante che li sorregge, pur senza elevarli ai vertici della religiosità), pen-

serei soprattutto a un qualche imperatore romano, una gran sagoma pasciuta che soffre di monotonia e brama quindi solo l'eccitamento fisico del riso, ch  il dono divino dell'arguzia non   terreno abbastanza. E cos  il nostro personaggio va in giro a caccia di variet , pi  abulico che malvagio, ma negativamente dispotico. Chiunque abbia letto gli autori antichi sa quanti passatempi poteva escogitare un imperatore. E cos  il pubblico si tiene un cane da diporto. Questo cane   la feccia letteraria. Se ora compare uno in gamba, forse persino un eccellente, viene aizzato il cane e la festa comincia. Il cane mordace gli tira le falde, osa tutti i dispetti – finch  il pubblico si stufa e dice: "Adesso pu  bastare". Perci  il pubblico ha livellato. Il migliore, il pi  forte   servito – e il cane, be' lui rimane un cane che il pubblico stesso spregia. C'  stato dunque livellamento mediante un terzo, il pubblico della nullit  ha livellato mediante un terzo, il quale colla sua abiezione era gi  pi  che livellato e men che nulla. E il pubblico non ha rimorsi, ch  mica   colpa del pubblico –   stato dopotutto il cane, come diciamo ai bimbi: "È stato il gatto". E il pubblico non ha rimorsi, ch  mica s'  vilipeso veramente – era giusto un po' di baldoria. Se cio  il mezzo del livellamento fosse stato una competenza eccezionale, il pubblico indolente sarebbe stato beffato, ch  cos  il mezzo avrebbe dato a sua volta fastidio. Ma quando si deprezza il meglio colla feccia e la feccia con se stessa – ecco il pareggio della nullit ! E il pubblico non avr  rimorsi, ch  mica son propriamente loro a tenere il cane, loro si abbonano e basta; n  lo aizzano direttamente, n  lo richiamano con un bel fischio. In caso di processo il pubblico direbbe: "Il cane non   mio,   randagio". E qualora venisse preso e spedito alla scuola di veterinaria per essere ammazzato, il pubblico potrebbe ancora dire: "Hanno fatto proprio bene a uccidere il cagnaccio, lo desideravamo tutti" – persino gli abbonati!

Forse qualcuno in grado di calarsi mentalmente in un contesto simile sar  propenso a fermare l'attenzione sul migliore che ha patito il sopruso, e a ritenere che gli sia accaduta una disgrazia grave. Questo approccio non potrei mai approvarlo, ch  a chi desidera aiuto nel perseguire il bene sommo giovano proprio esperienze analoghe, e dovrebbe piuttosto cercarle, per quanto a nome suo ci si possa indignare. No, la cosa spaventosa   un'altra,   il pensiero delle tante vite umane che vanno sprecate o rischiano di esserlo. Non dir  una parola sui dannati o comunque avviati a dannazione che per denaro fanno la parte del cane. Ma i tanti incerti, frivoli, carnali che in altera indolenza non ricevono dalla vita un'impressione pi  profonda di questo ghigno assurdo, tutti i mediocri che sono indotti in tentazione nuova siccome nella grettezza loro ingalluzziscono persino ad avere piet  degli aggrediti, senza afferrare che in un contesto tale gli aggrediti sono sempre i pi  forti, senza afferrare che qui vige con un accento lugubre epper  ironico: "Non piangete per lui, ma piangete per voi stessi"¹⁶!

Questa   la quota pi  bassa del livellamento, ch  esso corrisponde sempre all'entit  del divisore comune. Cos  anche la vita eterna   una specie di livellamento, eppure non lo  , in quanto il divisore  : essere un uomo vero in senso religioso.

Da queste determinazioni categoriali d'ordine dialettico e dalle loro conseguenze pi  o meno fattuali nell'istante dato, dalla panoramica dialettica sul presente passer  ora a ricavare dialetticamente i predicati concreti. A emergere qui   il lato oscuro. Ma per quanto innegabile sia la sua fattualit , rimane egualmente certo che, come la riflessione stessa non   il male, cos  anche un'epoca assai riflessa avr  bene il suo lato luminoso,

¹⁶ Lc 23, 28.

proprio perché una forte riflessività comporta più valore della passione immediata – se interviene però l'entusiasmo a incanalare le energie riflessive verso la decisione, e rende mediamente più saldi i presupposti per agire – se interviene la religiosità nell'individuo a fare suoi i presupposti. La riflessione non è il male, ma stare nella riflessione e stagnare nella riflessione sono il guaio e l'abuso che tramutando i presupposti in scappatoie cagionano regresso.

L'attuale è un'epoca essenzialmente ragionevole e spassionata; per questo ha abolito il principio di contraddizione. Confrontandola a un'epoca appassionata, di un'epoca spassionata ma riflessa possiamo generalmente dire che guadagna in estensione ciò che perde in intensità. Ma tale estensione può divenire poi la condizione di una forma superiore, se un'intensità corrispettiva recupera ciò di cui si è disposto estensivamente*.

* Ecco appunto i requisiti dell'azione entusiasta. Prima c'è l'entusiasmo immediato; poi segue il tempo dell'intelligenza che, siccome l'entusiasmo immediato non calcola affatto, coi suoi calcoli ingegnosi assume una parvenza di superiorità; e per ultimo viene l'entusiasmo più alto e più intensivo, che essendo dopo l'intelligenza capisce qual è la cosa più intelligente, ma disdegna di farla e giusto così guadagna l'intensità dell'entusiasmo infinito. Tale entusiasmo sommamente intensivo resterà fino a nuovo ordine completamente frainteso, e la questione è se potrà mai divenire popolare, ovvero se l'intelligenza si diffonderà al punto fra gli uomini da perdere ai loro occhi il suo fascino seduttivo, così che dunque possano non solo controllarla ma al colmo dell'entusiasmo quasi sperperarla, contenti dell'appagamento offerto dal loro entusiasmo infinito – ché proprio in quanto contraria all'intelligenza, l'azione di un simile entusiasmo non risulterà mai appariscente. Socrate per esempio non era affatto un entusiasta immediato, anzi era abbastanza intelligente da capire cosa doveva fare per essere assolto, ma rifiutò di agire in conformità giusto come sdegnò l'arringa difensiva offertagli. Proprio perciò la sua morte eroica non ha nulla di appariscente; anche da morto egli continua a ironizzare rifilando a tutti gli intelligenti il compito di scoprire se avrà avuto realmente l'intelligenza, visto che fece l'opposto. È qui che l'intelligenza s'impiglia nel giudizio riflessivo (il suo e quello di un mondo circostante) – essa teme che l'azione contraria all'intelligenza passi per un'azione priva d'intelligenza. L'entusiasmo immediato non conosce questo pericolo, sicché ci vuole l'*impetus* dell'entusiasmo sommo per andare oltre. E ta-

Abolire il principio di contraddizione a livello esistenziale significa entrare in contraddizione con noi stessi. L'onnipotenza creativa della passione assoluta per la disgiunzione, che porta l'individuo all'accordo pieno con se stesso, si converte nell'estensione della riflessione intellettuale che, sapendo ed essendo tutto il possibile, lo porta alla contraddizione con se stesso, ovvero ad essere niente del tutto. Il principio di contraddizione rafforza l'individuo nella fedeltà a se stesso sicché egli, come quel tre costante di cui Socrate parla tanto bellamente¹⁷, sopporterà piuttosto tutto che divenire un quattro o addirittura un gran bel numero tondo, e vorrà essere una cosa da poco in fedeltà a se stesso piuttosto che un'infinità di cose in contraddizione con se stesso.

Cos'è chiacchierare? È il togliimento della disgiunzione appassionata fra tacere e parlare. Solo chi sa essenzialmente tacere può essenzialmente parlare, solo chi sa essenzialmente tacere può essenzialmente agire. Il silenzio è l'interiorità. La chiacchiera anticipa il parlare vero, e la riflessione esprimendosi indebolisce l'azione per incetta. Ma chi può essenzialmente parlare perché sa tacere non avrà tante cose di cui parlare, ma una sola, e troverà il tempo di parlare e di tacere¹⁸. La loquacità vince per estensione: va a chiacchierare di tutto il possibile, e seguita senza tregua. Quando in un'epoca gli individui non stanno raccolti in quieta sobrietà, in serena contentezza e religiosa interiorità, ma presi nel gioco della riflessione si proiettano fuori a cercarsi tra loro, quando nessun

le entusiasmo sommo non è un blabla retorico su gradi alti e ancor più alti e infin superni, ma è riconoscibile dalla sua categoria, che è di agire contro l'intelletto. Così nemmeno la bontà immediata conosce il pericolo riflessivo di passare per debolezza, e proprio perciò dopo la riflessione ci vuole un *impetus* religioso per disincagliare la bontà.

¹⁷ Cfr. Platone, *Fedone*, 104 b.

¹⁸ Cfr. *Eccle* 3, 7.

grande evento unisce i bandoli nel nodo di una catastrofe – allora comincia la chiacchiera. Il grande evento dà all'epoca appassionata (ché l'uno corrisponde all'altra) di che parlare; tutti vogliono parlare dell'unica cosa, i poeti cantano solo quella, le conversazioni echeggiano solo di quella, i saluti dei passanti alludono solo a quella. Sempre e soltanto la stessa cosa. La chiacchiera invece ha affatto diversamente molta scelta. E quando allora il grande evento è andato, quando torna il silenzio ci sarebbe però qualcosa da ricordare, qualcosa da meditare mentre si tace, mentre una generazione nuova sta parlando di tutt'altro. Ma la chiacchiera aborre l'attimo di silenzio che renderebbe manifesto il vuoto.

Ciò che si mostra come legge dell'opera poetica, vale egualmente in piccolo per la vita sociale e culturale di ogni uomo. Chiunque viva un'esperienza genuina, grazie all'idea vive anche le possibilità implicite in essa e la possibilità dell'opposta. Queste possibilità sono il suo patrimonio poetico legittimo. La sua privata realtà personale invece no. Così il suo discorso, il suo produrre è retto proprio dal silenzio. La perfezione ideale del suo discorso, del suo produrre corrisponderà al silenzio, e la prova assoluta del silenzio sarà che l'idea contiene la possibilità qualitativa opposta. Appena l'autore deve svelare la propria realtà effettuale, non è più essenzialmente produttivo; il suo inizio sarà la sua fine, e già la prima parola sarà un'offesa al sacro pudore dell'idea. Perciò anche un'opera simile dal punto di vista estetico è un tipo di loquacità privata, e si lascia facilmente riconoscere dal fatto di non trattare egualitariamente la sua antitesi. Ché l'idealità è trattamento egualitario dell'opposto. Chi ad esempio è divenuto produttivo perché infelice, se realmente segnato dall'idea descriverà con preferenza eguale la felicità come l'infelicità. Ma il silenzio di cui circonda la propria realtà personale è precisamente la condizione per guadagnare l'idealità, sennò malgrado tutte le misure cau-

telari di trasferire la scena in Africa ecc. egli sarà comunque privatamente riconoscibile dalla sua preferenza esclusiva. Ché un autore avrà sì la sua personalità privata al pari di chiunque altro, ma questa dev'essere il suo ἄδύτου¹⁹. E come si sbarra l'ingresso di una casa piazzando due soldati a fucili incrociati, così l'idealità egualitaria con la croce dialettica delle antitesi qualitative forma uno sbarramento che impedisce ogni accesso.

Ma quanto vale a questo modo nel grande (ove appare senz'altro col massimo nitore, e perciò vi abbiamo insistito), vale su scala ridotta nel piccolo: silenzio è nuovamente qui la condizione del conversare colto. Più un uomo nel silenzio ha idealità e idee, più sarà capace anche nei suoi contatti quotidiani di riprodurre la vita normale e la vita della gente normale come se stesse parlando solo a distanza perfino di questo o quel fatto preciso. Meno idealità e più esteriorità ha, più la conversazione diventerà un rosario fatuo di nomi e cognomi, di notizie private "pienamente attendibili" su quanto detto dal signor Tal dei Tali ecc., un comarò confidenziale su cosa si vuole e non si vuole, cosa si pensa di combinare, cosa si sarebbe detto in quel frangente, a quale ragazza si fa la corte, perché però non ci s'intende sposare ecc. Il raccogliersi del silenzio è la condizione del conversare colto; l'effondersi caricaturale dell'interiorità è chiacchierio, è incultura. Chi chiacchiera, chiacchiererà di qualcosa (visto che il desiderio è avere qualcosa di cui chiacchierare), ma questo qualcosa non è nel senso dell'idealità, ché allora si parla. No, è qualcosa nel senso fattuale di una banalità che il signor Madsen si sia fidanzato e abbia donato alla promessa uno scialle persiano, che il poeta Petersen voglia scrivere un canzoniere nuovo, che l'attore Marcussen si sia impaperato ieri sera. Se le leggi dovessero venire rispettate (dopotutto è un'ipo-

¹⁹ "Santissimo".

tesi plausibile), e dunque uscisse una legge la quale non vietasse alla gente di parlare, ma semplicemente ordinasse di citare ogni fatto come fosse accaduto cinquant'anni fa – tutti i chiacchieroni sarebbero spacciati e disperati, mentre ciò non potrebbe essenzialmente turbare quanti sanno essenzialmente parlare. Che un attore si sia impaperato interesserà davvero solo nel caso la papera stessa contenga qualcosa di notevole, e allora cinquant'anni non fanno differenza – ma la signorina Gusta ad esempio si dispererebbe, lei che proprio quella sera lì era a teatro, in palco colla consigliera di commercio Waller, ed era stata proprio lei ad accorgersi, e a notare perfino che uno dei coristi era scoppiato a ridere ecc. Sarebbe certamente ingiusto e crudele verso tutte queste buonelingue che devono pur vivere, ma ben perciò la legge è solo un *posito!*

Mediante questo chiacchierare la distinzione fra livello privato e ufficiale è ora tolta in una loquacità privata-ufficiale grossomodo corrispondente alla categoria di pubblico. Ché pubblico è l'ufficialità che s'interessa degli affari più privati. Ciò che nessuno oserebbe esporre a un'assemblea, ciò di cui nessuno saprebbe parlare, ciò di cui manco i chiacchieranti ammetteranno di avere chiacchierato – si può benissimo scriverlo per il pubblico e saperlo in qualità di pubblico.

Cos'è assenza di forma? È il togliimento compiuto della distinzione appassionata tra forma e contenuto. Perciò diversamente da follia e idiozia essa può ben avere un contenuto di verità, ma il vero che contiene non può mai essere essenzialmente vero. Saprà dilatarsi estensivamente inglobando o intaccando tutto, in contrapposizione al contenuto essenziale che nell'autosprofondarsi intensivo ha, se vogliamo così, la limitazione magra della sua determinatezza.

Oltre che nella tresca fra i contenuti più diversi, l'universalità dell'assenza di forma in un'epoca spassionata ma riflessa si esprime del resto nel

suo contrario: una mania di agire “per principio”. *Principium* è, come dice la parola, il primo ovvero il sostanziale, l'idea nella forma aurorale del sentimento e dell'entusiasmo, che col suo impulso interiore sollecita l'individuo. Di ciò manca chi è senza passione; per lui il principio rimane qualcosa di esteriore in nome del quale fa questo e quello, e l'opposto. La vita dello spassionato non è un principio che si manifesta e espande; al contrario, la sua vita interiore è un'ombra svelta, sempre in moto e sempre a caccia di qualcosa da fare “per principio”. Il principio in tal senso diviene un mostro, un ente astratto come il pubblico. E se il pubblico è un che di tanto enorme che manco tutte le nazioni allineate insieme e manco tutte l'anime dell'eternità son numerose quanto il pubblico, e nondimeno ognuno (marinaio fradicio incluso) ha un pubblico – lo stesso vale del principio. È un non so che di enorme con cui perfino l'essere più insignificante allunga l'azione più insignificante, onde darsi poi arie infinite. Una brava persona qualunque diviene di colpo un eroe “per principio”, e in fondo l'effetto è ridicolo come se un maschio (o nel caso venisse di moda, chiunque) girasse con un berretto dalla visiera lunga trenta cubiti. Che uno “per principio” si faccia cucire un bottoncino sulla tasca interna del paltò – tale insignificante quanto opportuna precauzione guadagnerà improvvisamente un significato enorme (non sarebbe inverosimile che venisse fondata una società nell'occasione).

Proprio codesto “per principio” toglie a sua volta la disgiunzione appassionata di un decoro. Ché decoro risiede, come già mostrato, nell'immediatezza (prima o acquisita), nel sentimento, nell'impulso interiore e nella coerenza interiore dell'entusiasmo. Per principio si può fare tutto e non cambiare fondamentalmente nulla, come la vita di uno rimane insignificante anche se per principio appoggia tutto quanto si chiama esigenza del tempo, anche se impersonando il ruolo marginale di *Träger*

*der öffentlichen Meinung*²⁰ diviene altrettanto noto di quei tipi all'organetto che ti vengono incontro con un inchino e il piattino. Per principio si può fare tutto, partecipare a tutto – e restare qualcosa di disumanamente vago. Un uomo per principio può interessarsi a che venga eretto un bordello (dall'Ufficio Igiene sono venute parecchie considerazioni politiche in merito); e lo stesso uomo può per principio interessarsi a un salterio nuovo che corrisponda all'esigenza del tempo. E tanto sarebbe ingiusto inferire dal primo caso che il nostro è un libertino, quanto precipitoso forse inferire dal secondo che leggerà o canterà quei salmi. A questo modo tutto diviene lecito per principio, e come la polizia "d'ufficio" va in molti posti dove nessun altro va senza che da ciò siamo autorizzati a inferire qualcosa circa la persona dei poliziotti, così possiamo fare tutto per principio e schivare ogni responsabilità personale. Demoliamo "per principio" quanto noi stessi ammiriamo; e questo è assurdo, perché il creare è sempre latentemente polemico siccome reclama spazio, ma il demolire è nulla, e un principio di demolizione è vuotezza – a cosa servirà lo spazio? Nondimeno il pudore o il rimorso o la responsabilità faticheranno a scalfire una condotta simile, perché dopotutto agimmo per principio!

Cos'è superficialità, e questo suo esibizionismo? Superficialità è il togliimento compiuto della distinzione appassionata fra segretezza e rivelazione. È una rivelazione di vuotezza, la quale però estensivamente ottiene il vantaggio illusorio dell'abbaglio sulla rivelazione vera che ha l'essenzialità uniforme dello sprofondamento, mentre la superficialità ha una gamma infinita di apparenze. Ed esibizionismo è l'autoinfatuazione dell'orgoglio riflessivo. La segretezza dell'interiorità non giunge a elabo-

²⁰ "Esponente dell'opinione pubblica".

rare qualcosa di essenziale che possa divenire una rivelazione, ma si oscura molto prima; e in compenso la riflessione egoistica attira più sguardi che può sulla sua multiforme parata.

Cos'è civetteria? È il togliimento compiuto della distinzione appassionata tra amore vero e libertinaggio vero. Né il vero amante né il vero libertino peccano di questa civetteria che tresca con la possibilità. Civetteria è perciò un'indulgenza che osa sfiorare il male ed esime dal realizzare il bene. Così pure l'agire per principio è civetteria, siccome annacqua l'azione morale in un'astrazione. Ma estensivamente ha miglior gioco la civetteria, perché uno può civettare con tutto il possibile, mentre sul piano essenziale può amare una sola ragazza e a ben vedere (per quanto gli appetiti in un'epoca perversa accechino il volubile) ogni sommare erotico è un sottrarre – più ne aggiunge, più leva.

Cos'è ragionare? È il togliimento compiuto della disgiunzione appassionata tra soggettività e oggettività. Come pensare astratto il ragionamento non è dialetticamente profondo abbastanza, come opinione e convincimento gli manca la linfa dell'individualità. Ma estensivamente il ragionatore canta vittoria. Perché un pensatore può dominare la sua dottrina, un uomo può avere un'opinione su quanto compete a un certo mestiere, può avere un convincimento motivato da una certa visione di vita – ma il ragionatore ragiona su tutto il possibile.

L'anonimato ha nella nostra epoca un senso molto più pregnante di quanto forse pensiamo, ha senso quasi epigrammatico. Non solo si scrive anonimamente, ma si scrive anonimamente con tanto di firma, e peggio ancora si parla anonimamente. Come un autore concentra tutta intera la sua anima nello stile, così essenzialmente un uomo concentra la sua personalità nel discorso: però va posta la clausola restrittiva cui accenna il Claudius in un contesto analogo dicendo che, a scongiurare un

libro, salta fuori lo spirito – *sempréché ce ne sia*²¹. Oggi purtroppo capita di parlare con persone, e bisogna ammetterlo, le loro affermazioni sono oltremodo ragionevoli, mentre il colloquio ci lascia tuttavia l'impressione di avere parlato con un anonimo. La stessa persona può dire le cose più contraddittorie, può tranquillamente affermare ciò che in bocca sua è la satira più amara della sua propria esistenza. L'affermazione stessa è ragionevolissima, cadrebbe a pennello in un'assemblea generale, entro un dibattito da cui si caverà qualcosa come in fabbrica si cava carta dagli stracci. Ma tutte queste numerose affermazioni insieme non fanno un discorso umano e personale quale può essere tenuto perfino dal più semplice, che sa parlare solo di pochissimo epperò parla. Le affermazioni divengono talmente obiettive, la loro portata talmente universale, che alla fine è del tutto casuale chi le sostiene (ciò in ambito discorsivo corrisponde perfettamente all'agire per principio). E come il pubblico è una pura astrazione, così finisce per divenirlo pure il discorso umano. Non rimane più alcuno che parli, ma una riflessione obiettiva propaga via via una specie di risonanza astratta che renderà superfluo il discorso umano, come le macchine rendono superflui gli operai. In Germania circolano addirittura manuali d'amore, sicché infine due amanti potranno fare filò anonimamente. Abbiamo manuali su tutto, e la cultura consisterà presto generalmente nel padroneggiare bene una somma più o meno grande di cotali nozioni manualistiche, e ognuno eccellerà secondo la destrezza sua a tirare fuori il dettaglio giusto come il compositore tira fuori i caratteri.

Così l'epoca attuale è essenzialmente ragionevole, forse ha un sapere medio che nessun'altra generazione ha avuto prima, ma è senza pas-

²¹ Cfr. M. Claudius, *Sämmtliche Werke des Wandsbecker Bothen*, 4 voll., Amburgo 1838, II, p. 57.

sione. Ognuno sa molte cose, sappiamo tutti la strada da imboccare e le varie strade che possiamo imboccare, ma nessuno vuole andare. Se finalmente uno scavalcasse la riflessione propria e giungesse ad agire, mille riflessioni da fuori gli opporrebbero immediatamente resistenza, ché solo una proposta di accertamenti ulteriori viene accolta con fervore, l'azione con indolenza. Alcuni in compiacimento altero troverebbero ridicolo l'entusiasmo di chi agisce; altri diverrebbero invidiosi che sia stato lui a partire, quando sapevano altrettanto bene il da fare – epperò non l'hanno fatto. Altri userebbero la circostanza che almeno uno ha agito per liquidare un mucchio di considerazioni critiche e svendere una giacenza di ragionamenti su quanto più ragionevolmente avrebbero potuto agire; altri sarebbero occupatissimi a pronosticare l'esito e a influenzare magari un po' l'impresa nel senso della loro ipotesi. Si narra che due lord inglesi cavalcando incontrarono un cavaliere in ambasce, che gridava aiuto dal cavallo imbizzarrito. L'un lord gettò un'occhiata all'altro e disse: "Cento ghinee che cade" – "Accettato", rispose l'altro. Dopodiché lanciarono al galoppo i loro destrieri, e corsero avanti per far aprire le barriere e sgombrare tutti gli ostacoli. Così la ragionevolezza dell'epoca attuale (con però meno eroismo spleenatico-milionario) assumerebbe i tratti di un personaggio curioso, critico e navigato, il quale si appassiona tutt'al più per una scommessa. I compiti esistenziali della vita hanno perduto l'interesse del reale, nessuna illusione accudisce la crescita divina dell'interiorità, che maturando produce decisioni. L'uno è curioso dell'altro, e tutti col loro carico di sotterfugi e di perplessità attendono arrivare uno che voglia qualcosa – per scommettere poi sulla sua mano.

E siccome ai nostri giorni così avari di fatti ci si dà così straordinariamente da fare in profezie apocalissi cenni col dito occhiate sul futuro

– dovrò mi sa partecipare, bench'io sulla responsabilità gravosa dei tanti àuguri e profeti abbia il vantaggio della disinvoltura, sicuro come sono che nessuno si sognerà di credermi. Né quindi esigo che qualcuno ponga magari solo una crocetta sul lunario o vada a controllare se la profezia si avvera. Se infatti si avvera, avrò da pensare ad altro che alla mia contingente persona; e se no, be' allora rimango sempre un profeta in senso moderno, ché un profeta in senso moderno è uno che predice e basta. Ma sì, di più un profeta in un certo senso non può nemmeno fare: era la Provvidenza ad aggiungere i fatti alle parole dei profeti antichi! In mancanza della provvidenziale aggiunta, noi profeti moderni potremmo forse aggiungere con Talete: "Quello che prediciamo, o accadrà o non accadrà, ché pure a noi il dio ha accordato il dono della profezia"²².

Dunque l'idea di socialità, di comunità è sì infinitamente lungi dal garantire la salvezza dell'epoca, che al contrario è la scepri indispensabile per uno sviluppo effettivo dell'individualità, in quanto ciascun individuo o si perderà, o previo il tirocinio dell'astrazione guadagnerà religiosamente se stesso. Il principio di associazione (che al massimo può avere la sua validità nel campo degli interessi materiali) al giorno d'oggi non è affermativo ma negativo, è un espediente, un diversivo, un trucco la cui dialettica è: snervare gli individui rafforzandoli. Esso cioè rafforza col numerico, per aggregazione, ma eticamente si tratta di un indebolimento. Soltanto quando il singolo individuo ha guadagnato da sé statura etica in barba al mondo intero, soltanto allora può sorgere il problema di unirsi davvero, altrimenti l'unione di gente individualmente debole risulta sgraziata e deleteria quanto uno sposalizio tra bambini. Tempo addietro il sovrano, l'eccellente, gli eminenti avevano ciascuno un'opinione; gli al-

²² Orazio, *Satire*, II, 5, 59 (dove a parlare però è Tiresia).

tri erano persuasi di non poter avere un'opinione e decisi a non osare averla. Ora ognuno può avere un'opinione, ma bisogna fare numero per averla. Venticinque firme in calce alla roba più insulsa sono un'opinione; l'opinione più fondata della mente più eccelsa è un paradosso. L'opinione pubblica è un'entità inorganica, un'astrazione. Quando però il contesto è divenuto assurdo, non giovano a nulla gran viste d'insieme, allora è meglio estrapolare le singole parti del discorso; quando la bocca sproloquia, non giova a nulla voler fare un discorso coerente, ma è meglio prendere ogni parola a sé – e lo stesso cogli individui.

Perciò avverrà la seguente metamorfosi. Se nelle formazioni anteriori (del rapporto tra generazione e individuo) i sottufficiali, gli ufficiali, i capitani, i generali, l'eroe (vale a dire gli eccellenti, gli eminenti nel loro vario grado, i dirigenti) erano riconoscibili, e ognuno (secondo la propria autorità) col suo piccolo distaccamento s'inquadrava pittorescamente e organicamente nell'intero, sorreggendolo e venendone sorretto – ora i migliori, i capi (nel rispettivo grado) saranno senza autorità proprio perché avranno divinamente compreso il principio diabolico del livellamento, saranno irriconoscibili come poliziotti in borghese e camufferanno i loro rispettivi fregi e sorreggeranno soltanto negativamente ovvero respingendo, mentre l'eguaglianza infinita dell'astrazione giudicherà ogni individuo esaminandolo nel suo isolamento. Questa formazione è la perfetta antitesi dialettica di giudici e profeti²³; e come il rischio per costoro era di non venire rispettati secondo la rispettiva autorità, il rischio per gli irriconoscibili è di venire riconosciuti, di cedere alla tentazione di ottenere fama e importanza per i loro fregi, bloccando così l'evoluzione finale. Non sono cioè irriconoscibili o simili ad agenti

²³ Il riferimento è all'Antico Testamento.

segreti in seguito a una consegna privata della divinità, ché tale è appunto la situazione di giudici e profeti, ma sono irriconoscibili (senza autorità) perché hanno autonomamente colto l'universale nell'eguaglianza davanti a Dio, e perché lo colgono ad ogni istante nella responsabilità, evitando così di macchiarsi distrattamente di una realizzazione formale incoerente rispetto alla coerenza della visione. Questa formazione è l'antitesi dialettica di quella organizzante, che della generazione preformata nei migliori fa un sostegno per gli individui. Essa ora infatti come un'astrazione, sorretta negativamente dagli irriconoscibili, si volge polemica contro gli individui – per salvare religiosamente ciascuno in particolare.

E quando allora la generazione che ha voluto essa stessa livellare, che ha voluto emanciparsi e insorgere, che ha voluto smantellare l'autorità e con ciò stesso nella scepri dell'associazione ha provocato l'incendio desolante dell'astrazione, quando la generazione livellando con la scepri dell'associazione ha eliminato le individualità e tutte le concrezioni organiche per sostituirvi l'umanità e l'eguaglianza numerica tra gli uomini; quando allora la generazione s'è baloccata un attimo col vasto panorama dell'infinita astratta che nessuna pur minima eminenza disturba restringendo, ma dove è "sempre e solo aria e mare"²⁴ – allora comincia il lavoro, in quanto gli individui debbono aiutarsi da sé, ciascuno in particolare. Ché non sarà come un tempo, che al primo lieve capogiro gli individui fissavano l'eccellente più vicino onde orientarsi. Ora è finita: o si perderanno nel vortice dell'infinita astratta, o si salveranno per sempre nella religiosità essenziale. Tantissimi forse urleranno disperati, ma non gioverà a nulla – è troppo tardi. Se prima l'autorità e il potere coi lo-

²⁴ A. Oehlenschläger, *Aladdin*, Copenaghen 1825, atto V, scena III.

ro abusi mondani attirarono su sé la nemesis di una rivoluzione, sono state l'impotenza e la debolezza a voler camminare da sole sulle loro gambe e ad attirare perciò su sé questa nemesis. E nessuno degli irriconoscibili può provarsi ad aiutare apertamente, a esprimersi apertamente, a insegnare apertamente, a trascinare la folla verso una decisione (invece di sorreggere negativamente gli individui aiutandoli a raggiungere la decisione ov'egli già si trova) – questo sarebbe il suo congedo, perché pasticchierebbe coi mezzucci della compassione umana invece di obbedire all'ordine della divinità, divinità irata eppure tanto misericordiosa, ché l'evoluzione è comunque un progresso, in quanto ogni redento ottiene la consistenza essenziale della religiosità direttamente da Dio. Allora verrà detto: "Ecco, è tutto pronto"²⁵; ecco, la crudeltà dell'astrazione palesa la finitezza nella sua impostura in quanto tale; ecco aprirsi l'abisso dell'infinito, ecco, la falce aguzza del livellamento fa saltar tutti, un dopo l'altro a fil di lama – ecco il dio che attende! salta su dunque in grembo alla divinità!". Ma se anche fosse il più fidato degli irriconoscibili o la donna che lo ha recato sotto il cuore o la ragazza per cui darebbe volentieri la vita, egli non oserà né potrà aiutarli – debbono fare il salto da soli, e l'amore infinito della divinità non risulterà loro un rapporto di seconda mano. Eppure gli irriconoscibili (nel rispettivo grado) avranno lavoro doppio rispetto agli eccellenti (di pari grado) di una formazione anteriore, ché gli irriconoscibili devono svolgere un lavoro incessante – e in più lavorare a nascondere.

Ma l'astrazione desolata del livellamento verrà incessantemente proseguita dai suoi servi, perché alla fine non riappaia una formazione anteriore. Questi servi del livellamento sono i servi del potere maligno. Il li-

²⁵ Lc 14, 17.

vellamento stesso infatti non è della divinità, e ogni buono avrà momenti in cui potrebbe piangere da tanta desolazione; ma la divinità lo consente, e assieme agli individui (ossia a ciascuno in particolare) ne caverà il sommo bene. I servi del livellamento sono noti agli irriconoscibili, ma potere o autorità gli irriconoscibili non possono usare contro loro pena l'involuzione, ché simultaneamente un terzo scoprirebbe che l'irriconoscibile è un superiore e così appunto a quel terzo verrebbe precluso il sommo bene. Solo con un atto di sofferenza l'irriconoscibile potrà promuovere il livellamento, e con lo stesso atto giudicare il mezzo. Non può sconfiggere il livellamento apertamente – questo sarebbe il suo congedo, siccome significherebbe agire per investitura. Ma lo sconfiggerà soffrendo e così intanto esprimerà la legge della sua esistenza, che non è di comandare dirigere guidare, ma di servire soffrendo, di aiutare indirettamente. Quelli che non hanno fatto il salto intenderanno l'atto di sofferenza dell'irriconoscibile come una disfatta, e quelli che l'hanno fatto sospetteranno che sia stata una vittoria. Ma non ne saranno certi, in quanto la certezza potrebbe venire esclusivamente da lui, e se lui la dà a un'unica persona apertamente – questo significa il suo congedo, perché ha tradito la divinità esercitando potere, perché non ha imparato in obbedienza alla divinità ad amare gli uomini infinitamente costringendo se stesso, e non perfidamente costringendoli d'imperio anche se lo chiedessero.

Però interrompo. Queste cose ovviamente possono interessare soltanto per la loro stravaganza, ché se davvero ognuno deve lavorare alla salvezza propria, allora il profetare sui destini del mondo sarà tollerabile e ammissibile tutt'al più come un mezzo ricreativo, un trastullo del tipo giocare a bocce o far schizzare il gatto dalla botte²⁶.

²⁶ Passatempo carnascialesco a base di randellate, in voga ancor oggi in terra danese (ma con un gatto di pezza).